

ITALIA NOSTRA

121: EDUCAZIONE E AMBIENTE

- Conoscere e utilizzare i beni culturali
- La situazione: un ambiente in rovina
- Una proposta: l'ambiente come campo didattico

italia nostra

anno XVI - n. 121
novembre 1974
pubblicazione mensile
registrazione del Tribunale
di Roma
n. 5683 del 6-III-1957
direttore responsabile
comitato
di redazione
consiglio direttivo
dell'associazione
presidente
vice-presidenti
membri del consiglio

segretario generale
giunta

comitato consultivo

Bollettino
dell'Associazione Nazionale
« Italia Nostra »
per la tutela del patrimonio
storico, artistico e naturale della Nazione
(riconosciuta con decreto
del Presidente della Repubblica
22-8-1958, n. 1111)

Serena Madonna
M. Antonelli, M. Calvesi, F. Giovenale, B.
Madonna, D. Pasolini dall'Onda, B. Rossi
Doria, A. Terranova, A. Thiery

Giorgio Bassani
Mario Albertini, Michele Cifarelli,
Fabrizio Giovenale
Maurilio Adriani,
Pier Fausto Bagatti Valsecchi,
Adolfo Battaglia, Gianluigi Ceruti,
Mario Bellucci, Cesare Brandi,
Maurizio Calvesi, Andrea Carandini,
Attila Cenerini, Anna Maria Cicogna Volpi,
Francesco Corbetta, Teresa Foscari Foscolo,
Giorgio Nebbia, Giancarlo Nuti,
Desideria Pasolini dall'Onda,
Antonio Romagnino,
Nerina Scarascia Vivarelli, Tito Staderini,
Bonaldo Stringher, Giorgio Zanotti

Bernardo Rossi Doria
Mario Albertini,
Pier Fausto Bagatti Valsecchi,
Giorgio Bassani, Andrea Carandini,
Michele Cifarelli, Fabrizio Giovenale,
Giancarlo Nuti, Desideria Pasolini dall'Onda,
Nerina Scarascia Vivarelli

Giulio Carlo Argan, Rosario Assunto,
Tullio Aymone, Paolo Baffi,
Alfredo Barbacci, Piero Bellini,
Virginio Bettini, Renato Bonelli,
Licia Borrelli Vlad, Vincenzo Cagliori,
Tommaso Carini, Antonio Cederna,
Renato Cevese, Francesco Compagna,
Elena Craveri Croce, Vittorio Denti,
Paolo Gaetani, Mario Ghio,
Valerio Giacomini, Giulio Grasselli,
Mina Gregori, Mario Incisa Della Rocchetta,
Italo Insolera, Ugo La Malfa,
Antonio Maccanico, Giovanni Macchia,
Licisco Magagnato, Luigi Magnani Rocca,
Mario Manieri Elia, Georgina Masson,
Giuseppe Mazzotti, Indro Montanelli,
Giulia Mozzoni Crespi, Iris Origo,
Arturo Osio, Vittorio Pertusio,
Luigi Piccinato, Carlo Alberto Pinelli,
Fulco Pratesi, Ambrogio Puri,
Ludovico Quaroni, Susanna Rattazzi Agnelli,
Gian Luigi Reggio, Domenico Rodella,
Giuseppe Roi, Manlio Rossi Doria,
Sara Rossi, Giorgio Ruffolo, Mario Salmi,
Angelo Saraceno, Pasquale Saraceno,
Filippo Satta, Carlo Scarpa, Ignazio Silone,
Alberto Simonetta, Sforzino Sforza,
Federico Spantigati, Mario Staderini,
Ignazio Vigoni, Paola Zancani Montuoro

« ITALIA NOSTRA » ENTRA UFFICIALMENTE NELLA SCUOLA

Riteniamo di dover richiamare l'attenzione dei nostri Soci e di tutti i lettori del Bollettino su un fatto di grande importanza: il Ministro della Pubblica Istruzione, on. Malfatti, con sua circolare, accogliendo la richiesta da noi avanzata per la nomina di un delegato dell'Associazione nelle scuole di ogni ordine e grado, ha pregato i Provveditori agli studi di « (...) invitare i Capi d'Istituto dipendenti a voler aderire alla richiesta di cui trattasi comunicando i nominativi dei delegati direttamente alla Associazione (...) ».

La circolare del Ministro precisa che « (...) i fini altamente civili che l'Associazione persegue non possono non trovare nella scuola un terreno favorevole per raccogliere spontanee adesioni ».

Ci sembra che questo provvedimento trascenda i pur rilevanti riflessi sull'attività che « Italia Nostra » già da anni conduce in direzione dei giovani e della scuola, per assumere il significato di un qualificato riconoscimento della validità e della serietà dell'ormai ventennale impegno dell'Associazione per la tutela dei Beni culturali. Viene inoltre implicitamente riconosciuta la obiettività e autonomia della nostra azione nel momento nel quale ci si autorizza a partecipare alla vita democratica della scuola, ad aprire e portare avanti, nella scuola, un dialogo con docenti e alunni.

Siamo dunque grati al ministro della P.I., ma siamo grati anche a tutti coloro che, all'interno e all'esterno dell'Associazione, hanno contribuito alla elaborazione e alla diffusione della tematica di « Italia Nostra ».

Chiediamo ai Consigli regionali, alle Sezioni e ai singoli Soci un sempre maggiore impegno anche per la realizzazione di quelle iniziative che si renderanno necessarie in considerazione dell'impegno di « Italia Nostra » nella scuola.

Serena Madonna

SOMMARIO

<i>Premessa</i>	3
LA SITUAZIONE : UN AMBIENTE IN ROVINA	9/33
Introduzione	10
PATRIMONIO NATURALE E PIANIFICAZIONE	13
PATRIMONIO STORICO - ARTISTICO	28
UNA PROPOSTA : L'AMBIENTE COME CAMPO DIDATTICO	34/42
Introduzione	35
L'AMBIENTE E IL LAVORO INTERDISCIPLINARE	36
RICOGNIZIONE E OSSERVAZIONE CRITICA DELL'AMBIENTE	37

Pubblicazioni a cura di "Italia Nostra,,

Atti di Convegni

- Tutela e valorizzazione delle ville e dei giardini italiani
(IV Convegno Nazionale dell'Associazione - 1959) (esaurito)
Problemi e proposte su Napoli
(VI Convegno Nazionale dell'Associazione - 1960) (esaurito)
Il futuro della Brianza
(VIII Convegno Nazionale dell'Associazione - 1961) (esaurito)
Nuove leggi per l'Italia da salvare. Proposte per il rinnovamento della legislazione di tutela
(XI Convegno - I Congresso Nazionale dell'Associazione - 1966) (esaurito)
Nuove strutture per l'amministrazione dei beni culturali
(XII Convegno - II Congresso Nazionale dell'Associazione - 1969)
Contributi per la difesa della natura
(XIII Convegno - III Congresso Nazionale dell'Associazione - 1971)

Quaderni

- 1) Studio per un progetto di legge-quadro sui parchi nazionali
- 2) Sulla tutela governativa del patrimonio artistico degli istituti ecclesiastici
- 3) Elenco dei decreti di vincolo delle « bellezze d'insieme » dal 1939 al 1966
- 4) Studio per una legge-quadro per i parchi nazionali e le riserve naturali
- 5) II elenco dei decreti di vincolo delle « bellezze d'insieme » fino al 30-VI-70 (integrazione del quaderno 3)
- 6) Paludi, lagune e stagni costieri in Italia: nuove prospettive ed indirizzi per la loro conservazione
- 7) Riserve e parchi naturali nel mare
- 8) Le coste italiane, nuovi problemi: gli approdi turistici
- 9) Le riserve naturali fluviali, concetti generali e indicazioni per un progetto pilota: una riserva naturale del Tevere
- 10) Gli archivi: proposte di collaborazione per una migliore tutela

Documenti

- 1) Agevolazioni fiscali e finanziarie per la conservazione di immobili di importanza storica ed artistica
- 2) Il Parco di Fogliano nella vicenda del P.R.G. di Latina (esaurito)
- 3) Studio per un progetto di legge istitutiva del Parco Nazionale dell'Etna
- 4) La Costiera amalfitana, Fuenti: un caso « esemplare »
- 5) Venezia 1969 (Atti di un dibattito nell'ambito dell'Associazione)
- 6) Un Parco per Tovel
- 7) Città sotto accusa: I, Taormina
- 8) Coste e petrolio: un campo-boe minaccia Gaeta
- 9) Città sotto accusa: II, Arzachena
- 10) Parchi nazionali e riserve naturali: contributo alla definizione e nomenclatura
- 11) Sentenze in materia di tutela del paesaggio
- 12) Roma sbagliata: contributi per uno sviluppo alternativo della città
- 13) Sorrento 1973: centri storici minori della Campania e in particolare della penisola sorrentina.

Studi

- A) Programma per l'azione in difesa del verde (1962) (esaurito)
 - B) Contributi alla conservazione del paesaggio costiero
Repertorio delle leggi statali e regionali per la conservazione e la tutela del paesaggio (1964)
 - C) Dieci anni di attività: 1955-1965
(Numero speciale per il decennale dell'Associazione - 1966) (esaurito)
 - D) Piano di riassetto del Parco Nazionale d'Abruzzo
(Relazione)
- Bollettino per il centenario di Roma Capitale (1970)
Bollettino 118: Centri storici (1974)
Bollettino 119: Beni culturali (1974)

□ Noi di « Italia Nostra » ci rivolgiamo alla scuola — insegnanti e alunni — per chiedere collaborazione nell'opera di difesa dell'ambiente in cui viviamo — natura, campagna, città, aria, acque e terra — da pericoli che minacciano di renderlo inabitabile.

Nel momento in cui offriamo e chiediamo collaborazione, dobbiamo dire chi siamo. « Italia Nostra » è un'Associazione nata vent'anni fa « per la tutela del patrimonio storico, artistico e naturale della Nazione », per impedire cioè che siano distrutte certe cose antiche: perchè sono belle, perchè crediamo che servano agli uomini — a tutti, di tutte le età — per vivere meglio, una vita più ricca, più varia, più interessante.

Le cose antiche che vogliamo difendere sono quelle fatte dalla natura e quelle fatte dagli uomini. Sono i boschi, le colline verdi e i prati, le coste e le acque del mare, dei laghi e dei fiumi. Sono monumenti architettonici, opere di scultura e di pittura e sono anche i vecchi quartieri artigiani, i borghi medievali e del Rinascimento, gli antichi arnesi da lavoro. Testimonianze dell'arte al servizio dei potenti e testimonianze di epoche in cui tutto il popolo, anche nelle costruzioni e nelle manifestazioni più umili, sapeva fare cose belle.

Intendiamoci: non pretendiamo di fare tornare indietro la storia. Ma siamo convinti che il mondo moderno abbia tutto l'interesse a custodire le testimonianze del mondo antico, che la storia ci serve per ritrovare le radici, i motivi, il senso di continuità tra generazioni, certe chiavi di comprensione capaci di dare significati e indirizzi alla nostra esistenza. Crediamo nella necessità di ambientare la nostra vita in uno spazio fisico e in un clima culturale arricchiti dalle cose migliori del passato e del presente.

Questo anche perchè siamo convinti che certi fatti del nostro tempo — quelli che si fondano soltanto sulla *quantità* e non sulla *qualità* delle cose, sul denaro e su quel che si può vendere e comprare, quelli che si sforzano di sostituire nelle nostre teste la pubblicità commerciale alla capacità di pensare, conoscere e distinguere — sono profondamente sbagliati, ostacolano modi di vivere migliori per tutti. Peggio ancora, questi fatti — produzioni, consumi, commerci — sono cresciuti e si vanno estendendo tanto ed in forme talmente distorte da portarci verso la distruzione non solo delle « cose belle della terra », ma delle stesse risorse elementari necessarie per vivere: aria, acqua, verde, cibi. Troppe auto. Troppe ciminiere. Troppi fumi e vapori mefitici nell'aria. Troppi veleni sparsi sulla terra e disciolti nelle acque. Troppi sprechi e rifiuti. Troppi minerali sottratti alla terra. Troppe terre fertili inaridite. Troppo spazio occupato, troppo verde distrutto dalle costruzioni.

Oggi sono questi i pericoli più gravi, che ci minacciano tutti, che mettono in crisi la sostanza stessa della civiltà nei paesi ricchi come in quelli poveri, e da cui dipendono tanto le memorie del passato quanto e soprattutto le speranze in un futuro.

Dai tempi dei tempi le comunità umane hanno sfruttato le risorse della terra come se non dovessero esaurirsi mai. Ma da due secoli la

moltiplicazione delle attività industriali e della compravendita del benessere da parte di paesi e di ceti privilegiati hanno accelerato sfruttamento, sprechi e devastazioni tanto vertiginosamente e con tanta incuria incosciente per le conseguenze, da modificare perfino la composizione chimica delle terre, delle acque e dell'aria. Ed eccoci vicini all'esaurimento di alcune « risorse non-rinnovabili » (i giacimenti minerali), eccoci incapaci di ricostituire le « risorse rinnovabili » (dagli alimenti prodotti dalla terra all'acqua potabile) in misura sufficiente a soddisfare fame e sete di comunità umane in crescita vertiginosa.

Certo, stiamo diventando troppi sulla terra. Nascono per l'umanità problemi tremendi di limitazione delle risorse, con ripercussioni sociali paurose. Ma il problema del « consumo della terra » viene prima, è ancora più urgente e grave. Meno di cent'anni fa in Europa si potevano contare 40 o 50 metri quadrati di costruzioni per ogni abitante nei paesi e nelle città: case, edifici di uso pubblico, strade e piazze. Si consumavano da 30 a 50 litri d'acqua dolce al giorno a persona. Oggi, nel mondo industrializzato, per ogni abitante ci sono 250-300 metri quadrati di spazio occupato da costruzioni e si consumano fino a mille, duemila, tremila litri di acqua dolce al giorno. Per non parlare del ferro, del petrolio, dell'energia elettrica: basta pensare che gli Stati Uniti, con il 6% della popolazione, consumano un terzo di tutta l'energia prodotta nel mondo. Anche se si bloccasse oggi la crescita demografica, il consumo, il logoramento della terra e dei suoi beni seguirebbero a crescere.

Ed ecco che la minaccia di esaurimento delle risorse — che fino a ieri sembrava ancora una « cosa del futuro » — nel giro di un anno è piombata sul mondo con una sequela di sintomi sinistri. Fame, carestie, nuove terre ridotte a deserti (Alto Volta, Etiopia, Bangladesh), stretta petrolifera e crisi mondiale dell'energia: qui da noi scarsità di carne e mangimi, rincaro dei prezzi, dissesto economico generale. Tutte cose, tra l'altro, che colgono particolarmente indifeso e disorientato un paese come l'Italia, giunto — con un secolo di ritardo sull'« Europa progredita » — all'industrializzazione e ad una parvenza di benessere (fragile e mal ripartito) e che perciò tanto più avverte il terrore, l'incubo di vedersi ricacciato verso il passato di stenti a cui s'era appena sottratto.

4 E' stato detto che oggi il problema è di abbandonare la « mentalità del Far West » (quella dei pionieri che marciavano alla conquista di nuove terre sconfinite distruggendo al loro passaggio boschi e bisonti) e di passare alla « mentalità della capsula spaziale », quella di chi deve vivere con quantità scarse e « contate » di cibi, acqua e aria, e perciò è costretto a centellinarle con la parsimonia di un avaro.

Ma cambiare idee e abitudini è difficile. Tutta l'esistenza delle generazioni adulte d'oggi è stata dominata dai meccanismi della produzione industriale senza limiti e del consumo senza limiti di prodotti industriali. La logica dell'industria è il guadagno: e per guadagnare sempre più non basta produrre le cose necessarie: si ricorre a tutte le tecniche della pubblicità e del potere per far comprare a più gente possibile un mare di cose inutili. La parola d'ordine, per decenni, è stata: comprare tutto, consumare, sprecare. Non riparare cose vecchie ma buttarle e comprare cose nuove. Non un mezzo pubblico (tram, treno, corriera) per far spostare molte persone, ma un'auto per ogni persona. Non una lavanderia per centinaia di famiglie ma una lavatrice per famiglia. E così via.

E le fabbriche e i prodotti delle fabbriche — auto, natanti, aerei, in-

volucris di plastica e tutto il resto — esauriscono e inquinano sempre più l'aria, l'acqua e la terra fino a distruggere vita animale e vegetale.

Fino a ieri la logica dei costi, dei prezzi, della concorrenza ha fatto sì che nessuno si curasse di spendere un soldo per non inquinare. Oggi è diverso: l'inquinamento sta diventando — per le stesse industrie responsabili dei guai del passato — un altro gigantesco affare, un mezzo per costringere la gente a comprare altre cose, per intascare altri soldi. Invece di limitare la contaminazione dell'ambiente riducendo almeno la produzione industriale di cose non necessarie, si occupa altra terra con stabilimenti per produrre macchine che dovrebbero servire per depurare fumi e scarichi di altri stabilimenti e di altre macchine, e che intanto provocano a loro volta inquinamenti e sprechi. Così, una volta ancora, l'interesse di chi bada a far soldi ha la meglio sulla necessità di salvare l'abitabilità della terra.

E naturalmente questo stato di cose è andato e rischia di andare sempre più a vantaggio dei popoli e dei ceti più ricchi e a danno dei più poveri, costretti a pagare la prosperità altrui con la condanna a vivere stentatamente su terre esauste e contaminate.

Così, mentre in tutto il mondo si seguita a parlar tanto di diritti dell'uomo e di marcia verso l'uguaglianza, i fatti camminano in direzione diametralmente opposta, verso un aumento continuo delle disuguaglianze tra uomo e uomo, tra paese e paese, verso forme sempre più dure di sopraffazione volte ad imporre queste disuguaglianze.

Quando una merce è scarsa, la lotta per accaparrarsela si fa più aspra. E' questa la dura legge economica che si va applicando sempre più spietatamente a gran parte delle risorse essenziali: petrolio, minerali, alimenti. Da qui l'inasprimento dei rapporti — internazionali e interni — tra i pochi che controllano produzione e scambi e tutti gli altri costretti a « comprare per vivere ». E da qui la crescita delle tendenze autoritarie, l'abbandono delle maschere di democrazia, gli attacchi sempre nuovi alle libertà e ai diritti dei cittadini, le reazioni degli oppressi e dei minacciati. Ecco la sostanza politica della questione, che sposta radicalmente i termini tradizionali dei conflitti economici, ideologici e di potere.

In questo quadro anche azioni all'apparenza miti e idealistiche, come quella di « Italia Nostra » in difesa della natura e delle cose belle, vengono a inquadrarsi nella lotta indispensabile per la libertà contro la sopraffazione, per il salvataggio della terra, per riprendere il dominio di forze che ci sono sfuggite di mano e rischiano di distruggerci, come l'apprendista stregone.

Bisogna renderci conto una volta per tutte che le cose non torneranno mai più come prima: consumi, sprechi, « benessere in espansione ». E' materialmente impossibile. Chi si rifugia in queste speranze — e troppi lo fanno — si vuol nascondere la realtà. Ma non è possibile nemmeno tollerare che ci si comandi a bacchetta, che sia l'interesse di pochi ad imporci che cosa fare e non fare e di quanti buchi stringere la cinghia. La speranza di raddrizzare le cose sta soltanto nella capacità di ognuno di noi, e di noi tutti insieme, di conoscere, comprendere, lottare, decidere il nostro avvenire. Ripartire tra tutti i sacrifici inevitabili senza sprechi né privilegi. Assicurare a ciascuno il necessario e sacrificare senza rimpianti il superfluo. Soprattutto risparmiare, difendere, ricostituire la natura e la terra, arricchire il patrimonio di risorse comuni.

Per questo noi di « Italia Nostra » crediamo che si debba cominciare

ad andare risolutamente controcorrente, a *volere cose diverse*. Vorremmo riuscire a individuare la via verso modi di vivere in cui valgano di più cultura natura onestà e giustizia e valgano di meno merci, compravendite e lotta per il denaro, in cui ci sia posto per le cose di ieri e ci sia spazio e certezza per il domani, ci sia ricchezza di interessi e piacere di vivere.

Ed è proprio perchè i fatti, le crisi del mondo mercificato ci stanno dando tragicamente ragione, che crediamo giusto oggi mettere al primo posto, assieme ai nostri « valori culturali », i problemi delle risorse, dell'ecologia, dei rapporti sociali: avviare in questo senso, nella società e prima di tutto nella scuola, un processo di revisione profonda di tutti i valori.

In proposito ci sembra giusto ricordare che il nostro Paese ha una Costituzione, nata sulla scia della Resistenza — cioè del fatto più qualificante della nostra storia recente — che impone proprio quella difesa dell'ambiente, quelle libertà e quei diritti dei cittadini che, poco e male messi in atto finora, oggi sono in pericolo più che mai. Noi crediamo che questo sia il momento di rivendicare questi diritti con tutta l'energia possibile. Il diritto alla salute: e per questo vogliamo verde, acqua, aria pulita per tutti e alla portata di tutti, bambini, adulti e vecchi. Il diritto al lavoro, alla casa, a muoversi liberamente: per questo vogliamo ambienti di lavoro, spazi residenziali, in una parola città adatte all'uomo, belle da vedere e piacevoli da viverci. Il diritto alla libera informazione, alla libera circolazione delle idee, all'istruzione e alla cultura: vogliamo che tutti possano sapere le cose come stanno veramente per poter decidere il destino comune. Infine, il diritto alla tutela dell'ambiente: chi distrugge un bosco o un monumento antico distrugge una pagina di storia della natura e degli uomini e priva tutti e per sempre della possibilità di leggerla.

Le generazioni passate, attraverso travagli e sofferenze, hanno creato bellezza. Chi la distrugge impoverisce tutti noi.

Questo discorso riguarda più di tutti i giovani, i ragazzi. Perchè sono loro che dovranno vivere tutta la loro vita in un mondo che le generazioni adulte minacciano di ridurre inabitabile. Perchè anche quelli tra gli adulti che hanno sensibilità per questi problemi, che si affannano a nuotare controcorrente, hanno il fiato grosso, sono compromessi, condizionati, logorati. Hanno bisogno di forze fresche che li sostengano, li scavalchino, si battano per loro, al posto loro, meglio di loro.

Ci rivolgiamo ai ragazzi delle scuole medie e superiori perchè è alla loro età che si sviluppa l'interesse per i problemi veri. Ci rivolgiamo ai loro insegnanti perchè dipende in gran parte da loro che la sensibilità dei ragazzi si orienti in una direzione o in un'altra.

Questo per noi è il punto più importante: perchè crediamo che la situazione nuova — crisi delle risorse, riflessi economici e politici, ricerca di un'alternativa civile — debba portare *al superamento della massima parte dei contenuti dell'insegnamento tradizionale* e perciò ad un rinnovamento didattico completo, che metta i ragazzi in grado di difendersi da condizionamenti e mistificazioni e di comprendere fino in fondo la realtà di quel che avviene intorno a loro.

Il motivo di crisi dei contenuti e indirizzi didattici tradizionali per noi è evidente. Da due secoli il mondo occidentale s'è lasciato guidare dal mito dell'espansione economica senza fine. Il pensiero degli economisti classici del Sette-ottocento, promosso a vangelo universale dei po-

tenti della terra, ha improntato di sè ideologie, filosofie, cultura, scienze, lettere, costumi, comportamenti. Nello stesso conflitto di fondo dell'era industriale — tra ricchi e poveri, capitale e lavoro, Occidente e paesi socialisti — alla base delle posizioni contrapposte sta lo stesso « mito dell'espansione ».

Bene: oggi all'improvviso stiamo toccando con mano che questo fondamento di tutto lo scibile del nostro tempo *non è più vero*. Che d'ora in poi si dovrà ragionare in termini opposti: di parsimonia, riutilizzazione, ricostruzione anzichè sfruttamento dell'ambiente. E' questo il crollo di un mito, che spazza via, tra l'altro, le basi stesse dell'istruzione « ufficiale ».

In questa luce la crisi della scuola in tutto il mondo, la disaffezione e le contestazioni dei giovani assumono un significato più chiaro. Con la loro sensibilità non ancora smussata dai compromessi delle generazioni adulte, i giovani avvertono che la scuola offre loro moneta fuori corso. Quel che fin dai moti studenteschi del '68 si presentava prevalentemente come insofferenza contro certe forme — chiuse, cattedratiche, autoritarie — dell'insegnamento e del potere tradizionale, era probabilmente in realtà qualcosa di più: era il rifiuto di *contenuti* di cui i giovani già allora avvertivano — senza chiara coscienza ma con sicuro intuito — la falsità.

Pensiamo che il carattere particolare del momento presente nella scuola, di fronte ai « fatti nuovi », sia proprio questo: che c'è tutto da ricominciare, per tutti alla pari, studenti e insegnanti. Non c'è più verità rivelata da trasmettere, ma una ricerca in campi inesplorati da condurre insieme: i ragazzi con la loro freschezza di sensazioni, la loro libertà dai condizionamenti, la loro capacità di appassionarsi alla scoperta delle cose « vere »; gli insegnanti con il contributo del loro sforzo per riconsiderare con occhi nuovi il loro patrimonio culturale, arricchirlo criticamente e sperimentalmente, adeguarlo al nuovo corso della realtà.

Perciò crediamo che questo sia un momento particolarmente favorevole alla sperimentazione, al lavoro interdisciplinare, al lavoro di gruppo, a tutte le tecniche di collaborazione attiva nella scuola e tra scuola e società. E da qui ci sembra discendere una nuova responsabilità — pesante ed esaltante insieme — per gli insegnanti. E' dal loro ribellarsi all'assuefazione, dalla loro volontà di migliorare le cose attraverso i giovani che dipende in misura grandissima se tutti noi, e chi verrà dopo di noi, vivremo meglio o peggio, in un modo umano o inumano, o — al limite — non vivremo.

Tutto il lavoro di « Italia Nostra » è basato su cose da difendere e da conservare, dal bosco al rudere antico. Cose concrete, che esistono. E crediamo che per fare un lavoro utile in questo senso il primo passo debba essere molto umile: imparare a riconoscere queste cose nell'ambiente che ci circonda, a conoscerle, a sapere di che si tratta.

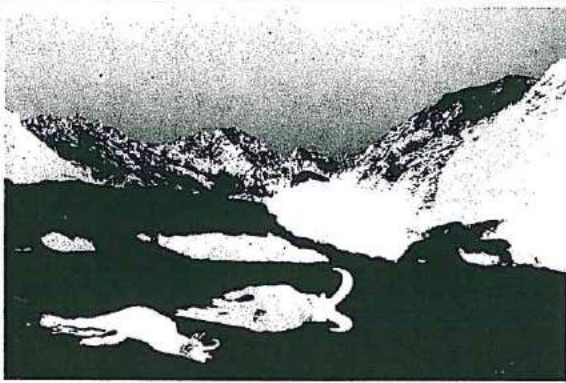
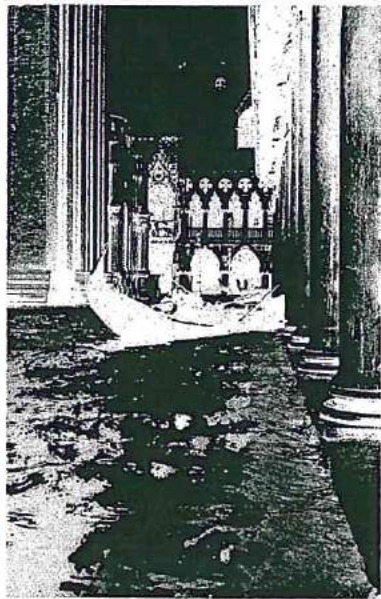
Perciò in questo fascicolo sono elencate e descritte brevemente le diverse categorie di patrimonio ambientale e testimonianze storiche che « Italia Nostra » è impegnata a difendere. E per ciò stesso avanziamo una proposta didattica, già d'altra parte sperimentata episodicamente in questi ultimi anni: quella di organizzare il lavoro di gruppo tra ragazzi per l'individuazione — nella zona urbana circostante la scuola, o comunque in parti definite di città, di campagna, di territorio — dei beni ambientali e culturali esistenti e delle loro caratteristiche: fisiche, d'uso, di conservazione, di ripristino, di accessibilità e così via. Questo tuttavia

nel quadro di una ricerca più completa che riguardi evoluzione storica, situazioni economiche, sociali e umane del luogo e degli abitanti, così che ne risulti una giusta collocazione nel complesso delle conoscenze.

Tutti sono d'accordo — pedagogisti, psicologi, sociologi dell'educazione — sull'importanza per i giovani dell'imparare a *osservare* ed a *conoscere* l'ambiente, lo *spazio fisico* e lo *spazio culturale* in cui viviamo.

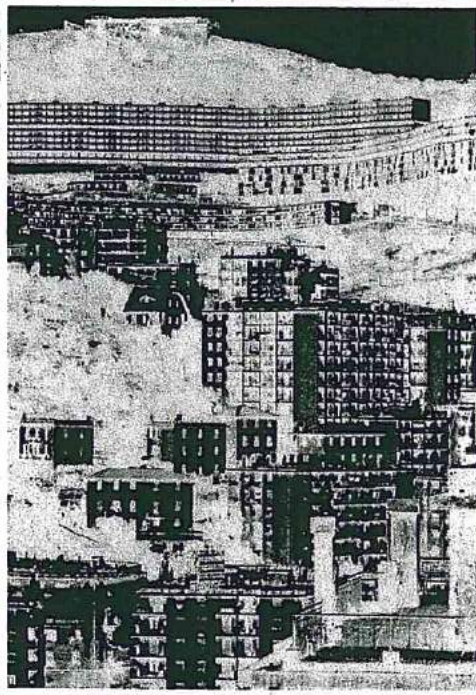
E' proprio attraverso l'osservazione comune dell'ambiente che all'insegnante può riuscire di mettersi in sintonia con gli interessi più concreti dei ragazzi, oltre che con i problemi reali della società. E per questa via, d'altra parte, si possono avviare per i giovani forme autentiche di partecipazione conoscitiva e attiva alla vita del quartiere, della città, in definitiva della stessa scuola.

Ma a questo punto è giusto fermarci. Ci interessa certo proporre senza mezzi termini il peso e l'urgenza di cui siamo profondamente convinti, i nostri problemi e le nostre idee. Ma non vogliamo rubare il mestiere agli insegnanti, al contrario. Chiediamo rispondenza e sensibilizzazione, questo sì, avanziamo qui noi stessi stimoli e proposte per avviare il discorso: ma proprio perchè speriamo di ricevere in contraccambio dal mondo della scuola idee, indicazioni, proposte, supporti tecnici, forme di solidarietà attiva che rafforzino e alimentino la nostra azione. Ne abbiamo grande bisogno.



EDUCAZIONE
E AMBIENTE

La
situazione:
un
ambiente
in
rovina



□ *Natura, paesaggio, archeologia, antica architettura, arte, documenti, testimonianze storiche* — tutte le cose raccolte sotto la sigla « beni culturali » — sono naturalmente soggette a leggi: e ci sono organismi, strutture pubbliche che se ne occupano, che ne regolano (o ne dovrebbero regolare) conservazione, uso, destinazione e così via.

Ci sono leggi urbanistiche ed edilizie, e le leggi specifiche per la tutela di questi beni. Ci sono organi pubblici — ministeri, regioni, comuni — per i piani urbanistici. C'è l'Amministrazione delle Belle Arti dipendente dal Ministero della Pubblica Istruzione, con le sue Soprintendenze, per la tutela.

Molte leggi sono invecchiate, non funzionano, altre ce ne sono in preparazione da tempo ma tardano anni ed anni a vedere la luce. Anche le strutture pubbliche sono invecchiate e inefficaci, troppo spesso con pochi mezzi e poco personale. Perciò fanno poco e, quel poco, mal fatto: basta pensare alla custodia dei musei.

Naturalmente nulla avviene a caso. Le disfunzioni in questo campo, a loro volta, hanno origine da due cause ben precise. Una è la scarsissima diffusione della conoscenza di questi problemi — per le cause storiche e sociali già dette — e quindi l'insensibilità generalizzata. L'altra è la presenza storicamente radicata nella nostra società di mentalità e interessi retrivi, che tendono più o meno consapevolmente a mantenere questo stato di ignoranza e di insensibilità per non avere ostacoli nel disporre in forme quasi feudali del territorio e dell'edificazione. Chi specula sui terreni, sulla crescita delle città non ha piacere che ci siano troppi vincoli, troppi piani urbanistici e paesistici troppa disciplina, non ha piacere che i cittadini ne sappiano troppo. E siccome parchi, paesaggi, monumenti sono sparsi dappertutto sul nostro territorio e « stanno sempre lì tra i piedi » ad ostacolare affari di terreni e di costruzioni, anche di questi è bene che la gente ne sappia poco e che i custodi abbiano meno occhi e mezzi di quanti ne servirebbero.

10

Perciò noi che crediamo che questi « beni culturali » siano preziosi per tutti e debbano essere a disposizione di tutti, vogliamo che il maggior numero di giovani ne sappia quanto più è possibile.

Il breve « elenco ragionato » che segue delle diverse « categorie » di beni culturali — con un minimo di descrizione e qualche schematicissimo accenno ai problemi della loro conservazione e del loro uso — vuol servire appunto per cominciare a sapere di che si sta parlando, come primo strumento di lavoro per l'introduzione a questa conoscenza. Perché ci si prenda passione, perché nasca il desiderio di approfondire, constatare, indagare, conoscere direttamente, agire.

Per alcune « categorie » diamo anche notizie di azioni intraprese da « Italia Nostra » e dei loro risultati, buoni o cattivi. Questo per dare un'idea di cosa si è fatto, degli ostacoli che si incontrano, di cosa si può e si deve fare. Ma senza dimenticare mai che si tratta di gocce d'acqua nel mare: che è necessario fare cento, mille volte di più.

Possiamo definire beni culturali, pertanto:

a) testimonianze edilizie del passato e del presente: zona archeologica; borgo, paese; centro rurale; quartiere, centro o nucleo storico od urbano moderno; insediamento, centro o nucleo industriale;

casa, castello, villa, torre, rocca, tempio, chiesa, convento, rudere, scavo, parco e riserva archeologica;

b) arredi degli edifici privati, pubblici e religiosi;

c) testimonianze antiche, moderne e contemporanee dell'evolversi del pensiero e della cultura, delle lettere e delle arti (figurative, musicali, industriali ed applicate), delle conoscenze storiche, etnografiche, scientifiche (matematiche, fisiche e naturali) e della tecnica. I libri e le librerie; i libri rari e quelli isolati; le biblioteche; i documenti e gli archivi; i documenti rari e quelli isolati; il teatro; le opere d'arte (figurative, musicali, industriali ed applicate); i musei; le raccolte; le collezioni; le gallerie; le cineteche; le videoteche; le discoteche; le fototeche;

d) il verde nelle sue espressioni di: alberi o piante isolate ed in gruppo; giardini urbani e storici; parchi urbani, extraurbani, di ville monumentali e nazionali; boschi; pinete, foreste; riserve naturali (compresa la fauna); aree utilizzabili a fini pubblici; verde e parchi agrari; colture agrarie; attrezzature sportive e ricreative;

e) strada; ferrovia; porto turistico; porto industriale; impianto turistico od industriale; elettrodotto; diga; funivia; seggiovia; teleferica; centrale elettrica; edilizia stagionale e temporanea;

f) fiumi; laghi; stagni; mare; canali; coste; spiagge; paludi; lagune; parchi marini e subacquei; raccolte di esemplari della flora e della fauna;

g) opere che riducono od evitano: 1) l'inquinamento (a carattere naturale, domestico, agricolo, industriale) dell'aria, dei corsi d'acqua, delle acque sotterranee, dei laghi, dei mari, del suolo; 2) la erosione per azione del vento, dell'acqua, dell'aria inquinata e dell'acqua inquinata.

* * *

Il lungo elenco suggerisce qualche considerazione sull'uso e sulla gestione dei beni culturali.

11

« Italia Nostra » ha più volte chiarito che i beni culturali hanno un valore ed un ruolo di « servizi sociali », e come tali devono essere organizzati e strutturati; ma soprattutto devono essere gestiti dalla collettività, da tutti coloro che possono e devono servirsene.

E' stata sentita l'esigenza di una riforma di alcune strutture dello Stato per garantire il funzionamento di questi « servizi sociali »: l'istituzione di un Ministero dei Beni culturali; compiti più importanti da assegnarsi a Regioni e Comuni; nuovi modi di formazione e di aggiornamento permanente per il personale che deve sovrintendere ai beni culturali; interventi diretti delle Università, a livello regionale, per garantire uno studio e una ricerca sistematica sul modo di conservare e di utilizzare il patrimonio culturale, storico ed ambientale della Nazione.

Il riferimento alle Università, alle Regioni per la formazione e l'aggiornamento del personale non è casuale, mentre si fanno sempre più preoccupanti le voci di una possibile delega di questi fondamentali compiti da parte del Ministero della Pubblica Istruzione a fondazioni

private legate alla grande industria ed al grande capitale. Tra i tanti mali che travolgono oggi l'Italia, questo non sarebbe dei minori.

Si avverte anche il bisogno, però, di poter disporre di persone che possano più concretamente organizzare questi « servizi sociali » e possano aiutarci a capirli e ad utilizzarli.

Si sente parlare in modo sempre più preoccupato di « disoccupazione intellettuale »: tanti giovani, cioè, con un diploma o un titolo di studio delle scuole secondarie superiori o con una laurea universitaria rimangono senza lavoro.

« Italia Nostra » avanza un'ipotesi da verificare e da studiare.

Tante scuole secondarie sono in crisi: gli Istituti d'arte e quelli professionali, ad esempio, servono sempre meno, mentre mancano bravi artigiani; mancano tecnici che sappiano lavorare, con adeguata cultura, al restauro ed alla manutenzione degli edifici antichi, e non solo delle grandi chiese o dei palazzi imponenti, ma anche di quelle piccole case che sono tanto importanti nel tessuto di una città; mancano specialisti per la organizzazione e il mantenimento di tanti servizi sociali, per la difesa e la corretta utilizzazione dell'ambiente nei suoi vari aspetti. Se lo Stato saprà rinnovare le strutture scolastiche e le Regioni e i Comuni sapranno programmare gli interventi di manutenzione e di restauro del patrimonio storico, artistico, culturale ed ambientale, tanti giovani, destinati, malgrado il titolo di studio acquisito a volte a prezzi di duri sacrifici, ad accettare lavori mal pagati, per i quali non si ha alcun interesse, e spesso umilianti, per non rimanere disoccupati, potranno inserirsi nella società in modo produttivo, sentendosi utili, con il proprio lavoro, alla vita della propria città e del proprio Paese.

C'è di più: se fino ad oggi un architetto trovava comunque posto nella scuola con un incarico d'insegnamento di applicazioni tecniche; se un laureato di scienze naturali, di matematica, di lettere aveva quasi diritto ad un posto di insegnante nella scuola, oggi questo non è più possibile. Le liste degli aspiranti ad una supplenza o ad un incarico si allungano; i partecipanti ai concorsi diventano un esercito (600.000 concorrenti per le 23.000 cattedre messe a concorso quest'anno!).

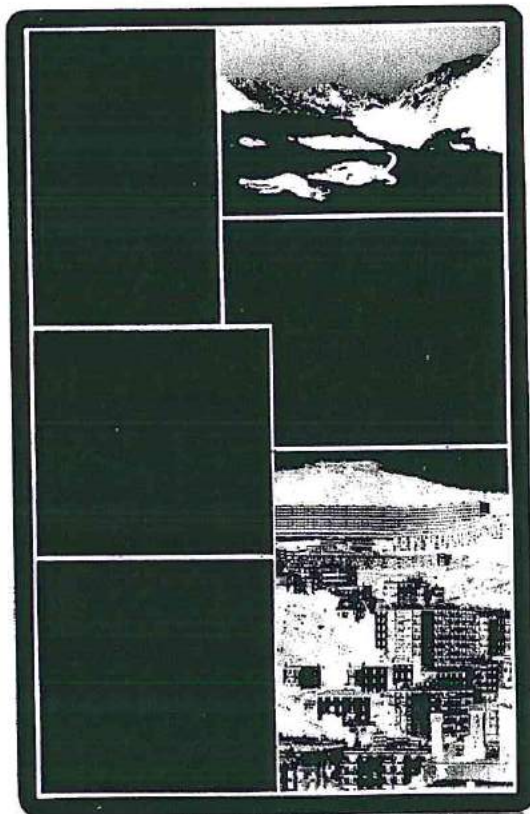
Si parla di limitare l'accesso alle Università, di fissare un numero chiuso per gli iscritti, ma non si studiano possibilità di nuovi sbocchi professionali. Eppure si aprono prospettive nuove: nel quadro della organizzazione regionale di alcune strutture scolastiche (attraverso i Distretti scolastici ed i Centri pedagogici regionali) si può trovare il modo di preparare e di utilizzare tanti giovani che accedono alle Università per la organizzazione ed il funzionamento di quei « servizi sociali » che sono rappresentati dall'insieme dei beni culturali.

Dovranno intervenire anche in questo caso le Regioni, i Comuni, gruppi organizzati di cittadini per la costituzione dei nuovi centri di educazione permanente per giovani ed adulti. Ma va forse ricordato che già oggi l'art. 79 del II decreto relativo allo stato giuridico degli insegnanti consente il comando di insegnanti di ruolo « presso Amministrazioni statali o Enti o Associazioni aventi personalità giuridica, per lo svolgimento di compiti inerenti ad attività formative, educative ed assistenziali... ». Si potrebbe, perciò, cominciare a sperimentare la istituzione ed il funzionamento di servizi culturali con personale che, pur

avendo una preparazione specifica in singole discipline (ad es. storiche, naturalistiche, ecc.), conosca gli aspetti della comunicazione educativa.

La tutela dell'ambiente e del patrimonio culturale che la classe politica ha considerato fino ad oggi un inutile lusso, potrà rivelarsi un fattore importante di promozione culturale e di sviluppo sociale per la Nazione, una opportunità da non lasciarsi sfuggire per ripensare i problemi del lavoro, della formazione culturale e professionale, del miglioramento delle condizioni di vita e di promozione umana dei cittadini, per affrontare, almeno in parte, in un piano organico del diritto allo studio ed al lavoro e di un'equa distribuzione dei beni e delle risorse del Paese, il dramma della « disoccupazione intellettuale ».

Patrimonio naturale e pianificazione



13

Monti e colline, zone di pianura e terre coltivabili, sorgenti, corsi d'acqua, laghi e falde sotterranee, estuari, coste, isole, acque marine. E' dalla « struttura fisica » del Paese, dalle risorse minerali vegetali e zootecniche che se ne possono ricavare, dai modi in cui si adatta e può essere adattata ai nostri bisogni che dipende l'avvenire di noi tutti.

Si tratta di una struttura geologicamente « giovane », e perciò delicata, soggetta a deteriorarsi con grande facilità, bisognosa di cure umane. Finora tutta una serie di trasformazioni noncuranti di queste

necessità — disboscamenti, abbandono di terre, acque mal regolate, bonifiche, cave, costruzioni di tutti i generi, inquinamenti — hanno determinato brutture e danni paurosi: montagne erose, terre inaridite, fiumi in dissesto, pericoli moltiplicati di frane e alluvioni, milioni di ettari sottratti alla produzione agricola. Tanto che oggi l'intero Paese è nei guai — tra l'altro — per la quantità di carni, alimenti, legname che siamo costretti ad importare mentre il nostro territorio, se convenientemente « trattato », avrebbe potuto e forse potrebbe ancora alimentarci agevolmente tutti.

« Italia Nostra » nel battersi in difesa della « struttura fisica » dell'ambiente naturale italiano, mira a tutelarne in particolare le qualità, i « valori culturali »: quegli aspetti della natura più o meno modificata dalla storia che, se si dà loro il giusto valore, possono ancora consentirci di vivere in un clima culturale e in uno spazio fisico ricchi di armonia, interessi, caratteri gradevoli e stimolanti. Ma ci rendiamo ben conto che sono in gioco contemporaneamente fatti « quantitativi » vitali: di struttura economica e sociale, al limite di sopravvivenza.

Perciò contrastiamo sprechi e distruzioni di risorse, crescite di città che distruggono coste e terreni agricoli, cave che distruggono monti, industrie che consumano troppa acqua ed energia e contaminano l'ambiente. Il nostro scopo è che le inevitabili trasformazioni del « quadro fisico », necessarie alla nostra esistenza, siano pensate, decise ed attuate tenendo il massimo conto della necessità di inserire armonicamente la presenza umana in un quadro di equilibri tra il « naturale » e l'« artificiale » che preservino e ricostituiscano tanto le risorse quanto le qualità dell'ambiente nell'interesse di tutti. Esattamente l'opposto di quanto s'è fatto finora.

14

Certo dobbiamo vivere, guadagnare, produrre ricchezza. Certo, siamo appena diventati un paese industriale e non possiamo di punto in bianco tornare indietro, ridiventare un paese di contadini. Ma siamo profondamente convinti che per molte cose nell'industrializzazione del dopoguerra in Italia si è partiti col piede sbagliato, che c'è moltissimo da rifare. Gli interessi di pochi hanno spinto il Paese prima sulla via di attività « fine a sé stesse » (l'edilizia speculativa), poi di lavorazioni industriali basate su tecniche e materie prime di importazione in quantità enormi — petrolio, metalli, minerali — su enormi consumi d'acqua (tolta all'agricoltura e agli abitati) e di energia elettrica (ottenuta consumando altro petrolio importato) che danno pochissima occupazione, coprono spazi vastissimi, contaminano pesantemente aria, acque e terra. Così, concentrando in poche zone lo sviluppo e puntando troppo sui colossi petrolchimici e siderurgici, abbiamo ottenuto l'esodo della popolazione da quasi tutte le campagne, la concentrazione eccessiva nelle aree metropolitane, l'emigrazione all'estero di milioni di lavoratori, la degradazione del territorio. In più ci siamo resi tanto dipendenti dalle importazioni da trovarci a terra ai primi accenni di crisi internazionale delle materie prime.

Questo mentre avremmo potuto — e potremmo ancora, e dovremo se ci vorremo salvare — utilizzare più e meglio le nostre risorse naturali — anche se scarse — e le risorse umane potenziali, di creatività scientifica e tecnica e di capacità di lavoro. Puntare prima di tutto e molto di più sull'agricoltura, sugli alimenti e sulle industrie derivate. Promuovere poi la equilibrata diffusione sul territorio e in particolare nelle zone più povere e abbandonate — sempre nei limiti imposti dal

rigoroso rispetto per i valori e i caratteri ambientali — di quel tessuto minuto di attività industriali che già esiste in alcune regioni e che si basa sulla confezione di « prodotti finiti », con consumi di materie prime ed inquinamenti enormemente minori, capaci di dare più occupazione e di mettere in valore le abilità manifatturiere che ci derivano da antiche tradizioni artigiane. Puntare infine sulla rivalutazione del patrimonio ambientale e culturale: una ricchezza enorme che non si può misurare in denari, ma che tuttavia può portare concreti vantaggi economici con il turismo e l'interscambio scientifico-culturale.

Questo significa andare del tutto controcorrente rispetto al « modello di sviluppo » basato sullo sfruttamento cieco e la rapina del territorio che ha prevalso finora. Modello che logicamente non ha permesso che si formasse un quadro di leggi adatte a difendere l'ambiente. Perciò la nostra legislazione in questo campo è insufficiente, malfatta, poco e male applicata. Ma se è vero — ed ormai tutti lo riconoscono — che questo « modello di sviluppo » è entrato in crisi, che dalla capacità di dar vita al territorio perché ci dia da vivere dipende il nostro avvenire, è evidente che ci vogliono leggi, denari, organizzazioni pubbliche, mobilitazione dei cittadini per attuare la svolta indispensabile. E per arrivare a questo è necessario che si cambi mentalità, e perciò che i cittadini sappiano come stanno le cose, accettino certe rinunce ma esigano la giusta spartizione dei sacrifici e dei benefici, possano convincersi, scegliere, far prevalere le decisioni più sagge e necessarie. Questo è il risvolto politico dei compiti nuovi che ci stanno di fronte.

I boschi

Per frenare l'erosione, per regolarizzare il deflusso delle acque — così che non scorrano in superficie trascinando a valle la terra fertile ma vadano ad arricchire le falde sotterranee e la rete dei corsi d'acqua — il rimboschimento montano è senza dubbio una condizione necessaria: così come è indispensabile la funzione di dune, macchie e boschi costieri per la difesa delle aree agricole entroterra dai venti marini. Il bosco poi è di per sé stesso una « risorsa », tanto per i vantaggi economici diretti — legname, carta, mangimi, pascolo brado — quanto per la sua funzione indispensabile negli equilibri ecologici tra terre incolte e coltivazioni, per la purificazione atmosferica, il risanamento del clima, la salute e il benessere dei cittadini.

Secondo dati recenti, dei sei milioni di ettari di terreni boschivi esistenti (un quinto del territorio nazionale: poco per un paese formato per più di due terzi di monti e colline) solo una sesta parte è in buone condizioni: il resto risulta degradato da costruzioni, tagli, disboscamenti, inquinamenti, incendi. Questi ulcure di cacciatori e turisti, vendette paesane, più spesso da speculatori edili timi in particolare — provocati da in-

per sbarazzarsi di impedimenti alla costruzione in zone tutelate — aumentano paurosamente ogni nuova estate. Perciò per ridar vita al territorio la cosa più importante, la prima da fare, è difendere e ricostituire i boschi degradati, e poi piantarne altri ovunque è ancora possibile per consolidare gli strati superficiali della terra: sui pendii e sulle terre erose, lungo i corsi d'acqua, lungo le coste, interposti alle zone agricole.

Si tratta di un enorme impegno, che tra l'altro richiede profonde conoscenze scientifiche e tecniche. Per ogni diversa situazione di terreno infatti sono adatte alcune essenze arboree e non altre, operazioni e cure diverse. In più gran parte gli alberi adatti ai nostri suoli sono a crescita lenta, di decine d'anni, e c'è, ad esempio, la necessità di preparar loro il terreno piantando prima altre essenze « pioniere » a crescita rapida, anche per ricostituire l'humus fertile così da facilitare l'attecchimento delle essenze « stabili ». Guai a intraprendere operazioni di questo genere pretendendo di ricavarne vantaggi economici in poco tempo. I redditi ci saranno, e consistenti e di lunga durata, soltanto se si « saprà attendere »: nel frattempo si otterranno occupazione, investimenti, rinascita di interessi per la montagna e le zone in ab-

bandono in parallelo con la riattivazione dell'agricoltura: e non saranno vantaggi di poco conto.

« Italia Nostra » sostiene da tempo la necessità di una *mobilitazione nazionale per la difesa dei boschi e il rimboschimento*, estesa ai disoccupati e ai giovani in cerca di prima occupazione, ai giovani di leva, ai giovani delle scuole attraverso forme di volontariato. Nel '73 il ministro

per l'Ambiente annunciò una proposta di legge per la destinazione ai rimboschimenti di una parte del periodo di ferma per i giovani di leva. Crediamo che disegni di questo tipo siano da riprendere, propagandare, mettere in pratica: per i loro effetti concreti, ma anche per il loro valore di impegno nuovo, di svolta, di testimonianza di una volontà reale di cambiare le cose nel nostro Paese.

Le acque

Ancora pochi anni fa si insegnava a scuola che « l'Italia è un paese ricco di acque ». Oggi nemmeno questo è più vero. Ci sono terre che potrebbero essere irrigate e non lo sono, paesi che hanno l'acqua poche ore al giorno o alla settimana, grandi città periodicamente in crisi.

Dei perchè s'è già detto. Più popolazione, più abitanti, più consumi, nessun criterio di risparmio: la nostra « industrializzazione sbagliata » che consuma quantità enormi d'acqua dolce tolta ai campi e alle popolazioni. Disboscamenti, dissesti del terreno, dighe e bacini realizzati senza criterio, torrenti e fiumi lasciati senza cure, acque del sottosuolo troppo sfruttate, inquinamenti di tutti i generi: tutto concorre a diminuire le quantità naturali d'acqua dolce mentre non si fa niente per aumentarle e usarle meglio. Già si dissalano le acque marine spendendo cifre enormi, ma l'acqua dolce che si spreca e si distrugge è molta di più di quanta se ne potrà mai estrarre dal mare.

Le cose da fare sono evidenti: anche in questo caso si tratta di invertire la rotta

rispetto al passato, ricostruire e risparmiare invece di sperperare e distruggere. « Italia Nostra » ha concorso ad alcuni fatti importanti, come la creazione del Parco a difesa del Ticino, ed a far abbandonare progetti pazzeschi come quello dell'Ente Nazionale per l'Energia Elettrica (ENEL) per lo spostamento del Tevere e la trasformazione in bacini idroelettrici dei quattro laghi maggiori dell'Italia centrale: Trasimeno, Bolsena, Vico e Bracciano. Per il Tevere ha proposto un parco di protezione. Si è battuta invano per conservare i caratteri naturali incomparabili del lago alpino di Tovel. Si sta battendo per la salvaguardia del regime delle acque nelle valli alpine, per la laguna veneta, per il Delta del Po, contro la realizzazione di canali navigabili poco utili e molto dannosi, contro fonti di inquinamento di fiumi e laghi.

Sono però azioni episodiche, mentre quel che serve è un « piano nazionale », una politica in netto contrasto con le tendenze e gli interessi che finora hanno prevalso e prevalgono, da avviare portando alla conoscenza dei cittadini il problema nei suoi termini reali.

16

Difesa del suolo e calamità naturali

Molte parti d'Italia sono soggette ad assestamenti geologici che provocano terremoti frequenti. Questi si sommano alle « cause umane » di erosione dei terreni, alluvioni e frane. Perciò la « difesa del suolo » è fatta sì da rimboschimenti e regolazione dei corsi d'acqua, ma è fatta anche di consolidamenti di abitati, terreni, alvei ed argini. Un complesso di opere tanto imponente quanto necessario.

Dopo l'alluvione del 1966 che sommerse Firenze, una grossa Commissione ministeriale di tecnici ha lavorato anni per

« progettare » le opere di difesa del suolo necessarie per tutto il Paese. Un progetto per ogni bacino imbrifero, dagli spartiacque dei monti ai fondo-valle. Ma poi non è stato fatto niente.

Eppure si tratta di cose assolutamente indispensabili: tanto più quanto più risulta evidente la convenienza di puntare meno su avventure industriali al di là della nostra portata e contare di più sui valori del territorio, sull'agricoltura e la zootecnia, sull'arresto dell'emigrazione, sul ripopolamento delle zone abbandonate, sull'occupazione che ne può derivare, per dare stabilità all'economia del Paese.

I terreni agricoli

E' l'agricoltura che « fa il paesaggio ». La forma, la dimensione, la disposizione dei poderi, dei campi, dei filari, delle al-

berature, delle diverse colture si sovrappongono agli andamenti dei terreni — montani, collinari, vallivi, di pianura — e ne trasformano il manto superficiale.

Ogni epoca storica è stata caratterizzata dal proprio « paesaggio agrario ». Per venire a noi e all'oggi, nel paesaggio italiano all'ordine armonioso di vigneti, frutteti, terreni orticoli e cerealicoli si contrappone sempre più spesso lo spettacolo squallido delle terre in abbandono.

Sei milioni di ettari coltivati, la quinta parte del territorio nazionale, sono stati abbandonati negli ultimi anni: la metà nel Mezzogiorno. E' vero che buona parte di queste terre non avrebbe mai dovuto essere coltivata: zone di collina e montagna che vanno restituite ai boschi. Ma per i terreni rimanenti la non coltivazione — dovuta all'esodo imposto dalla miseria e dall'arretratezza degli abitati rurali — si traduce in degradazione e in perdita netta di ricchezza per il Paese.

Il problema della nostra agricoltura sta tanto nel restituire alla produzione queste terre, quanto nell'evitare che i terreni fertili coltivati siano destinati a costruzioni o ad altri usi, quanto, più in generale, nel destinare ogni zona alle coltivazioni più adatte alla sua natura, più necessarie per l'occupazione, i consumi interni e l'esportazione ed al tempo stesso più rispondenti alla necessità di conservarne costante nel tempo la fertilità.

Quest'ultimo punto oggi è probabilmente il più importante.

L'agricoltura mondiale nel dopoguerra ha fatto enormi progressi. Sono aumentate di molte volte le quantità di produzione per ogni ettaro di terra attraverso la selezione delle sementi di miglior qualità ed il ricorso a macchine, fertilizzanti chimici, insetticidi, diserbanti. I concimi chimici azotati, dopo i primi anni, perdono di efficacia: ce ne vogliono quantità sempre maggiori per ottenere aumenti di produzione sempre minori; per di più accelerano l'inacidimento delle terre ed inquinano le acque; gli insetticidi, i pesticidi, i diserbanti chimici sono spessissimo dannosi per l'uomo, avvelenano sempre più animali utili o innocui ed hanno effetti sempre minori sulle specie animali e vegetali nocive che si « adattano » e si rafforzano. Infine, la coltivazione estensiva di estensioni vastissime con una sola specie vegetale (monocoltura) rende il prodotto più esposto agli attacchi e alle malattie; infatti gli equilibri vitali si basano sulla presenza e sulla reciproca compensazione della maggior varietà possibile di specie.

Per l'allevamento del bestiame, situazioni analoghe. Il « concime animale » è ancora senza paragone il più adatto a conservare la fertilità della terra. Ma si preferiscono i fertilizzanti chimici che costano meno e rendono di più alla grande

industria. Così, negli allevamenti intensivi di decine di migliaia di capi, la ricchezza del letame, inutilizzato e concentrato, si trasforma in un'altra fonte di inquinamento tra le più pericolose per la terra e le acque.

Va tenuto presente che la resistenza e la capacità di rigenerazione dei terreni varia con la latitudine: è maggiore nei climi temperati, sempre minore quanto più ci si avvicina alle fasce equatoriali. Per ciò le situazioni agricole dell'Italia settentrionale si avvicinano a quelle — eccellenti — del Centro-Europa, mentre più si va a sud più le erosioni e gli inaridimenti si fanno frequenti e difficilmente recuperabili.

Perciò crediamo indispensabile che la ripresa agricola si ponga come primo obiettivo — prima ancora della produttività e del reddito — la realizzazione di condizioni di stabilità delle terre e di produzioni durevoli nel tempo, e questo attraverso processi che non mirino a risparmiare sul lavoro umano ma a dare occupazione ed a moltiplicare i redditi da lavoro.

Evidentemente per questo c'è bisogno di mezzi: si pensi che finora meno del 2,5% dell'energia consumata in Italia è destinata all'agricoltura. Ma c'è ancor più bisogno di scienziati e di tecnici: purchè, beninteso, siano realmente al servizio dell'interesse pubblico e non del profitto dei privati. C'è necessità di utilizzare tutti i vantaggi « certi » delle agricolture più progredite (dalle sementi selezionate alle colture in serra) e di « dosare » i mezzi tecnici — macchine e prodotti chimici — in relazione alla diversa natura dei terreni, delle acque, dell'ambiente in generale, evitando gli eccessi e gli errori altrui. C'è bisogno di estendere sperimentazioni promettenti come quelle della « guerra biologica » agli insetti infestanti per mezzo di specie antagoniste. C'è bisogno soprattutto di evitare l'errore « produttivistico » della monocoltura su vaste estensioni, causa prima del deperimento precoce dei terreni e della moltiplicazione di specie infestanti, e di puntare al contrario sul dosaggio e sulla rotazione di numerosi prodotti diversi. E' necessario infine tornare ad interporre ai campi coltivati siepi e alberature per stabilizzare i terreni contro l'erosione e per ricostruire equilibri ecologici quanto più possibile vicini per ricchezza e molteplicità di specie a quelli naturali.

Ma non basta curare la terra: vanno curati gli uomini che la lavorano e i luoghi dove vivono. Inutile parlare di rilancio dell'agricoltura finchè i guadagni degli operai agricoli saranno minori e più incerti di quelli di chi lavora nell'indu-

stria e nel commercio. Ma nemmeno salari più alti e sicuri basteranno a riportare lavoratori alla terra se non saranno garantite loro condizioni di vita paragonabili almeno a quelle della città per tutto quel che riguarda abitazioni, scuole, approvvigionamenti, svaghi, trasporti, interessi.

Da questa necessità deriva una impostazione dei problemi urbanistici, della organizzazione umana del territorio, completamente capovolta rispetto a quella attuale; finora infatti si è trascurata o ignorata la campagna e tutte le cure dei piani sono state dedicate alle città: tra l'altro, con i risultati disastrosi che conosciamo. Ed è questo un tema che « Italia Nostra » sente e segue particolar-

mente: in generale per il suo interesse all'organizzazione armoniosa e giusta del territorio, ed in particolare perché comporta — tra le altre necessità legate all'« attrezzatura civile » delle campagne — quella di ridar vita ai vecchi abitati rurali, agli infiniti « Centri Storici minori » oggi lasciati in abbandono e in rovina.

Crediamo estremamente importante che la scuola e la cultura italiana prendano finalmente una vera coscienza di questo grosso complesso di « fatti del mondo agricolo », finora fatto oggetto per lo più di ampollosi omaggi retorici ma assurdamente trascurato nella concretezza dei suoi problemi, mentre dalla loro soluzione dipende in misura assolutamente determinante il nostro avvenire.

Cave e costruzioni, le strade

Finora dal sottosuolo italiano non sono scaturite grosse riserve minerarie: e tuttavia accade che, per estrarre quelle poche che ci sono, si distruggono terreni di valore agricolo e turistico maggiore di quello del minerale estratto. Ma il fatto più grave è la quantità enorme di materiali da costruzione (pietre, pietrischi, calce, argille, cementi) che si estrae in superficie spianando colline, squarciando monti, snaturando paesaggi bellissimi, o che si scava dal letto dei fiumi (sabbia e ghiaia) alterando il regime delle acque.

Solo recentemente, per iniziativa di « Italia Nostra », una legge ha interrotto la letterale distruzione dei Colli Euganei ridotti a cave di pietra. Ora ci si sta battendo per le colline delle Prealpi Bellunesi minacciate dallo stesso destino: e intanto sono attaccate le colline a ridosso di Cagliari, si aprono squarci nei fianchi del Monte Circeo nonostante il vincolo di Parco Nazionale, si difendono a stento il Tevere e l'Arno dagli attacchi dei « renaioli ». E così in cento altre parti.

La cosa più assurda e grave è che si arriva a spianare le nostre colline per esportare materiali da costruzione in paesi, come la Svizzera, che giustamente non consentono manomissioni simili al loro ambiente naturale.

Due le cause: una legislazione antica, mal fatta (non si occupa affatto della protezione dell'ambiente), male applicata (moltissime cave sono aperte abusivamente e funzionano fuori-legge) e l'eccesso di costruzioni. In un paese sovrappopolato e pieno di ambienti storici e naturali belli e delicati come il nostro, da

tempo si sarebbe dovuto capire che non è possibile seguitare senza freni né limiti a trasferire minerali dal grembo della terra alle costruzioni fuoriterza senza produrre danni e squilibri gravi, e che perciò è essenziale limitare accuratamente le nuove costruzioni edilizie allo stretto indispensabile.

Così l'Italia si è venuta ricoprendo di case e strade. Mancano scuole e giardini pubblici ma abbiamo la terza rete autostradale del mondo. Le strade italiane messe in fila sono lunghe sette volte la circonferenza della terra e coprono il 6% del territorio nazionale, più di tutti i paesi e le città messi insieme: e ciononostante non si aggiustano le strade vecchie e se ne seguivano a fare di nuove. Abbiamo molte più stanze di abitazione che abitanti, eppure c'è tanta gente senza casa: perché si abbandonano le case di paese per venire in città, perché c'è troppa gente che di case ne ha due o più (al mare, ai monti) e perché si abbandonano le case nei Centri storici oppure se ne cacciano via gli antichi abitanti per farne uffici o abitazioni più larghe per gente più ricca.

Anche in questo campo è ora di cambiare rotta. E' ora di stabilire rigorosamente dove e come si possono aprire cave e dove no, tenendo conto dei valori dell'ambiente. Di vietare l'esportazione all'estero di parte del nostro paesaggio sotto forma di camion di pietrisco. Ma è ora soprattutto di smetterla di considerare i metri cubi di nuovi edifici ed i metri quadrati di strade nuove come il toccasana di tutti i mali; è ora di applicare seriamente tutte le capacità organizzative possibili per tenere in buone condizioni le strade e gli edifici che ci sono prima di farne di nuovi.

Coste ed acque marine

Del patrimonio di scenari marini meravigliosi dell'Italia di venti-trent'anni fa ben poco è rimasto. Lagune, dune, macchie e boschi costieri distrutti o guastati. Quartieri cittadini, borghi turistici, file interminabili di case, casette, ville, villette, strade, flussi di auto e distese di parcheggi: tutto a ridosso dei litorali. In più il moltiplicarsi di industrie inquinanti: centrali termoelettriche, raffinerie, impianti petrolchimici, siderurgici e via dicendo. E le acque costiere ridotte a spurgo di abitati e industrie, avvelenate di nafta, sporcate da quantità incredibili di rifiuti di plastica indistruttibile. E sempre meno pesci, e perciò sempre meno pescatori, e più poveri, e più spese per importare pesce congelato. S'è fatto di tutto per distruggere tanto la bellezza quanto la ricchezza del mare, e s'è arrivati alle infezioni, al colera, ai divieti di bagni e relative crisi turistiche estese a zone sempre più numerose: alle previsioni di scomparsa totale della fauna marina mediterranea nel giro di dieci o vent'anni.

Un terzo degli italiani, 17 milioni circa, vivono in paesi sul mare. Ad essi si aggiunge d'estate la presenza contemporanea di 10-15 milioni di bagnanti italiani ed esteri. Su 7.458 chilometri di coste, poco meno di 6.000 sono occupate da costruzioni private, impianti, industrie (il 18% del totale nazionale e più del 30% delle industrie petrolifere e siderurgiche si trovano lungo le coste): il resto — 1.600 chilometri circa — dovrebbe esser « libero », ma per molto più della metà è occupato da costruzioni abusive.

Eppure in Italia ci sono leggi che garantiscono in teoria tanto la difesa quanto un uso pubblico delle coste. I litorali marini sono « demanio dello Stato » (cioè proprietà pubblica) e dovrebbe essere assicurato a tutti il « libero accesso al mare ». Ma la fascia di costa a cui si applica questa legislazione è troppo sottile (comprende spesso gli arenili ma non le dune e l'entroterra), e poi lo Stato (gli organi del Ministero della Marina Mercantile) può dare « concessioni » per l'uso delle coste a privati, che possono anche edificarci « costruzioni provvisorie ». E per di più le costruzioni immediatamente retrostanti alla « fascia demaniale » formano veri e propri sbarramenti.

Due fatti soprattutto determinano questo andamento rovinoso: l'insensibilità e l'imprevidenza generali per i valori ambientali e — bisogna pur dirlo — i privilegi riservati a chi ha più denari.

Esiste inoltre una vera e propria « politica » con tanto di finanziamenti pubblici (denaro dei contribuenti) per fornire di approdi confortevoli i due-trecentomila panfili, yacht, battelli di lusso esteri e nazionali. Una decina di « porti turistici » sono in costruzione, per altri 130 e più ci sono progetti, domande, « pratiche » avviate: e tutti nelle località più belle e negli ambienti più delicati. Non è difficile scoprire i veri interessi che determinano questa improvvisa passione nautica nazionale: basta osservare che ogni progetto di « porto turistico » è seguito a ruota dal suo progetto di « villaggio turistico ».

Un'ultima annotazione, a riprova che in Italia le vie della speculazione sono infinite e misteriose come quelle del Signore. Molti campeggiatori passano dalla tenda alla roulotte, e così dopo le tendopoli stanno nascendo i campeggi per roulottisti, divisi in lotti di terreno come per le villette, e sempre in zone dove non è permesso costruire. Ed ecco ancora che la roulotte « mette le radici », si allarga di muretti e tettele aggiunti, in breve diventa una casa: naturalmente « provvisoria ». Ancora una volta il gioco è fatto.

Quali le soluzioni? Come salvare il salvabile, come ripulire i paesaggi marini di parte almeno delle brutture che li hanno ricoperti? Noi di « Italia Nostra » siamo convinti che per recuperare queste situazioni (ed è ancora possibile salvarne molte) sia necessaria prima e sopra ogni altra cosa una convinzione fortissima della necessità che nella vita di tutti noi prevalgano valori naturalistici, culturali, qualitativi, umanitari, egualitari. E che partendo da questa convinzione si debba avere il coraggio di giungere rigorosamente a tutte le conseguenze: da quelle in teoria accettabili da tutti (manifestazioni concrete di riprovazione pubblica e punizioni severe a chi inquina, sporca, getta robbaccia in mare, mezzi ed obblighi per la depurazione di scarichi urbani e industriali e per la pulizia di fondali e litorali) a quelle più essenziali e più drastiche: in primo luogo la revoca delle concessioni sul demanio costiero, la repressione degli abusi edilizi passati e presenti, l'aumento della fascia demaniale e il blocco di ogni nuova costruzione — compresi naturalmente porti turistici e campi per roulottisti — per alcune centinaia di metri dal mare (come è da decenni in Svezia e altrove, e come cominciano a proporre alcune nostre leggi regionali).

Piani e politiche per la città

S'è detto della necessità di *costruire meno* per non portar guasti all'ambiente; ma c'è anche la necessità di *costruire meglio*: di rendere più abitabili — o meno inabitabili — per i cittadini, e per i bambini e gli anziani in particolare, città e paesi. Dovunque si è seguito a riempire di costruzioni tutto lo spazio disponibile dentro le città fino a soffocarle, mentre gli squallidi, sterminati quartieri periferici nuovi, operai e piccolo-borghesi soffrono tutti gli svantaggi della vita cittadina senza nessuno dei vantaggi, e perfino le « periferie di lusso » patiscono di monotonia e scarsa animazione.

Le vecchie città dei « tempi in cui si andava a piedi » crescevano e si trasformavano lentamente, il che consentiva che si formassero stati di equilibrio tra possibilità e bisogni, compensazioni e integrazioni tra attività, mestieri, rapporti e relazioni diverse, forme di adattamento reciproco e di solidarietà che finivano per rendere la vita in città animata e stimolante, sempre preferibile alle condizioni incerte e miserabili delle campagne.

Già dalla prima età industriale, che ha accelerato le immigrazioni, gonfiato spropositamente le città, ridotto il numero dei mestieri, inasprite le speculazioni sui prezzi delle abitazioni, s'è venuta allargando la sfera del disagio. Con l'età dell'automobile, poi, tutti gli equilibri sono saltati: le vecchie città sono « scoppiate ».

I danni sono in gran parte irreparabili. Eppure ci sono cose che si possono ancora fare per non peggiorare ancora, o per migliorarle di poco o di molto, le condizioni di vita nelle città. Prima di tutto arrestarne la crescita, fornendo alternative all'immigrazione: è questo il « punto politico » di fondo, il « rovesciamento del modello di sviluppo » di cui si è parlato. E poi recuperare tutti gli spazi ancora liberi e liberabili e piantarci alberi, verde, farne piazze e giardini pubblici. Utilizzare tutti gli edifici disponibili, nei Centri storici e fuori, per destinazioni vantaggiose per la collettività: scuole, ambulatori, biblioteche, circoli ricreativi e così via. Destinare all'uso pubblico parchi e giardini di antiche ville. Riservare sempre più spazi e percorsi ai pedoni, e dove è possibile alle biciclette. Sostituire quanto più possibile i trasporti privati — i flussi di auto, le distese di parcheggi — con trasporti pubblici adatti agli spazi in cui si devono muovere. Creare intorno alle città cinture di ver-

de, e parchi cittadini nei quartieri nuovi e tra un quartiere e l'altro.

Queste cose si fanno sistematicamente in altri Paesi e qualche volta — in via eccezionale — anche da noi. In questo campo « Italia Nostra » ha ottenuto alcune cose: ville private destinate a parco pubblico, zone pedonali, costruzioni impediti e spazi urbani recuperati. E già sono conquiste difficili, che per essere estese e generalizzate richiederebbero cambiamenti importanti nel modo di fare i piani, nel modo di realizzarli e di amministrare le città.

I Comuni italiani hanno per legge l'obbligo di fare piani regolatori, che dovrebbero stabilire per un certo numero di anni tutto quel che si può e non si può fare per ogni parte del territorio comunale, dove costruire e dove no, quali strade e servizi realizzare, quali regole seguire per le costruzioni vecchie e nuove zona per zona, dal Centro storico alla periferia. E c'è il potere delle Regioni (dello Stato fino a pochi anni fa) di intervenire a correggere rifiutando o modificando i piani comunali.

In teoria il sistema potrebbe funzionare. Ma nella realtà l'unica legge che novantanove volte su cento determina la forma della città — case, strade, quartieri — è quella dei proprietari di terreni, padroni di case, costruttori, commercianti, venditori di auto.

In più, la « politica urbanistica nazionale » e la legislazione italiana hanno sempre fatto mancare ai Comuni non solo i soldi per realizzare — bene o male — i piani, ma anche quelli per far funzionare i servizi pubblici elementari.

Ora è certo che qualunque azione per il risanamento delle nostre città richiede non solo piani che curino realmente l'interesse dei cittadini ma anche denari: per la realizzazione prima, per la manutenzione, il funzionamento, la « gestione » delle opere realizzate poi.

E dunque è essenziale per tutti i cittadini, a partire dalla scuola, conoscere questi fatti e questi problemi: per farsi un'idea propria, far sentire la propria voce, partecipare alla formazione delle scelte.

Ma per poter assolvere questi compiti con cognizione di causa bisogna anche saper « guardare lontano »: avere nella mente e davanti agli occhi, come obiettivo per l'azione, la città « come dovrebbe e potrebbe essere »: armoniosa nei suoi spazi e nelle sue strutture edilizie; tutelata nei suoi tesori d'arte e di storia; ricca di tutte le possibilità e le attività necessarie a una vita densa d'interessi per tutti ma al tempo stesso quieta, serena e sicura: percorsa da tessuti con-

tinui di spazi verdi — tra le case, nei quartieri, tra un quartiere e l'altro fino alla periferia e alla campagna —; ben dotata di trasporti pubblici, percorsi pedonali, di tutte le attrezzature necessarie al « tempo libero » per adulti, vecchi e bambini.

Se prenderemo un modello di questo genere come obiettivo, ci sarà facile renderci conto che « ritoccare » le città come sono adesso non basta, che si deve fare di più, che il punto-chiave è la trasformazione delle strutture di fondo, privilegiando gli interventi pubblici rispetto a quelli privati per poter demolire quel che non serve, ostacola e danneggia, per realizzare le attrezzature necessarie, destinare quel che esiste a fini sociali; infine per trasformare radicalmente la città e rifarla « a misura d'uomo ».

Non vanno mai dimenticati infatti i « mali sociali » crescenti che si sommano ai « mali fisici » della città. Le bidonvilles di diseredati che crescono ai suoi margini. Gli antichi abitanti « messi fuori » dai Centri storici e dalle zone centrali e costretti ad arrangiarsi in periferie degradate. Recentemente poi il caro-affitti

ha cominciato a cacciare in massa dalle città maggiori meno abbienti e pensionati e a costringerli a cercare rifugio nei paesi vicini. Proprio in un periodo di crescita apparente della sensibilità sociale si stanno determinando, paradossalmente, i processi più spietati di espulsione dei poveri dalle città.

E' importante avere ben chiaro in testa che la difesa della città, della sua storia, della sua cultura, della sua bellezza (se e quando c'è ancora), delle condizioni di vita al suo interno, si identifica con la difesa dei cittadini e dei loro diritti, mentre è altrettanto necessario convincerci che « chi specula distrugge ». Per questo è necessario togliere la città dalle mani degli speculatori e dei loro complici ed affidarne le sorti ai cittadini, operando perchè si rendano capaci di assumere le responsabilità necessarie.

Anche per i problemi della città nel loro complesso si tratta dunque di prender coscienza di un conflitto di fondo tra anticultura e cultura, tra interesse privato semibarbaro e interesse pubblico civile che va reso evidente e di prendere posizione — tutti, a tutti i livelli — con la chiarezza e la coerenza necessarie.

Verde nella città

Le grandi città del nord e del Centro-Europa hanno dotazioni di verde pubblico che vanno dai 60-80 metri quadrati per abitante dei Paesi scandinavi ai 30-40 delle altre capitali. Le grandi città italiane non arrivano nemmeno alla decima parte di queste cifre: alcune, come Napoli, hanno meno di un metro quadrato a persona, altre come Milano e Roma lo superano di poco. C'è una legge del 1967 che prescrive per i nuovi quartieri 12 metri quadrati di verde per abitante, ma di effetti se ne vedono pochi. Senza dire che, anche dove si destinano terreni a verde pubblico nei piani, restano inutilizzati perchè i Comuni non hanno soldi per acquistarli, attrezzarli e curarli. E' il caso del Parco dell'Appia Antica e della tenuta di Capocotta a Roma, dove l'intervento di « Italia Nostra » valse a battere la speculazione e ad assicurare la destinazione a verde pubblico, ma dopo dieci anni tutto è rimasto com'era, anzi — peggio — deteriorato da costruzioni abusive.

Ora, nella « città come dovrebbe essere » da proporci come obiettivo nell'azione per il rinnovamento urbano, di spazi verdi ce ne dovrebbero essere molti, e ben ripartiti: sotto le case, nella trama dei quartieri, tutto intorno come « cintura di protezione » contro l'addensamento di nuove costruzioni. Come quantità com-

piessiva di verde per « ripulire » l'aria assicurando il ricambio di ossigeno. Come barriera contro la diffusione di fumi e rumori. Per assicurare una serie più vasta possibile di occasioni di ristoro all'aperto per il tempo libero dei cittadini, dalle attività sportive e ricreative al picnic, alla sosta al sole di anziani, madri e bambini nel « verde tra le case ».

Nel Nord-Europa da cinquant'anni, da noi in alcuni casi — specie in quartieri periferici di lusso, ma anche in qualche esempio di edilizia popolare — è adottato il « modello » della Città-Giardino, basato su abitazioni ad uno o due piani messe in fila e dotate di giardinetti propri. E' un modello contrastato da molti per la monotonia, la mancanza di animazione, per le grandi quantità di spazio occupato e lo sviluppo eccessivo di strade e reti di luce, acqua e fognature. E' vero infatti che la ricchezza di centri di animazione, luoghi di incontro, strade e piazze affollate a tutte le ore « sono » la città. Ma è vero soprattutto che altro è il « verde privato » e altro il verde pubblico, e che in città come le nostre, dove non è possibile pensare di dare ad ogni alloggio il suo giardinetto, bisogna per forza puntare tutto sul verde pubblico.

Tra l'altro una città con giardini, campi sportivi e piscine tra le case eliminerebbe in gran parte la necessità dei lunghi spo-

stamenti del week-end e delle vacanze alla ricerca d'aria e di verde, così come la possibilità di spostarsi a piedi o in bicicletta lungo percorsi continui nel verde alleggerirebbe il traffico automobilistico. Più in generale in una città composta equilibratamente di tessuti verdi e tessuti edilizi animati e vitali certamente si vivrebbe meglio in tutti i sensi.

Come avvicinarsi alla realizzazione di questo «tessuto verde urbano»? Evidentemente serve prima di tutto che nella pianificazione di «parti nuove» delle città si provveda più e meglio di quanto si sia fatto finora a fornire spazi verdi in soprappiù per compensare le mancanze delle zone già costruite. Per queste ultime — i Centri esistenti, Centri storici

inclusi — è importante che l'operazione di recupero delle aree ancora libere e liberabili (attraverso demolizioni di edifici che non servono) — per destinarle a verde e la trasformazione in verde pubblico di ville e parchi privati (specie se minacciati di edificazione) procedano secondo un disegno che miri a costituire — per quanto possibile — un tessuto continuo senza interruzioni. Tessuto da proseguire «fuori città» nel «grande disegno territoriale del verde» di cui si dirà più avanti.

Nel rovesciamento di valori necessario per avviare il processo di risanamento delle nostre città, l'idea e il disegno degli spazi verdi rappresenta dunque senza dubbio il filo conduttore essenziale.

Auto e trasporti pubblici

Nell'autunno '73, con la sospensione prima e il rincaro poi dei rifornimenti arabi di petrolio, la «civiltà dell'automobile» s'è scontrata, dopo settant'anni, con la prima grossa crisi: scarsità di carburante, limitazioni d'uso e calo di vendite delle auto. S'è riaperta su tutte le terre emerse e sui fondali marini la caccia affannosa a nuovi giacimenti di petrolio: con successi immediati, ma anche con la certezza che si tratta di una risorsa destinata ad esaurirsi a scadenza non lontana.

Può darsi che scienza e tecnica facciano in tempo a sostituire i carburanti derivati dal petrolio con altre fonti di energia (elettricità, metano, idrogeno) e può darsi di no. Certo è che s'è presentata oggi l'occasione più seria per riflettere sugli enormi errori commessi nei tanti anni di ubriacatura d'automobile.

22

Sono sempre di più quelli che hanno cominciato a capire: primo, che non c'è avvenire per l'auto se non si trovano mezzi di propulsione non inquinanti (non c'è depurazione che possa eliminare completamente le emissioni di gas di benzina nocive agli organismi viventi); secondo, che — inquinamento o no — la moltiplicazione senza fine delle auto individuali è un'assurdità di per sé stessa. Se è vero infatti che autonomia, mobilità e velocità sono grossi vantaggi, è ve-

ro anche che l'ingombro delle strade sul territorio e la congestione pazzesca nelle città (senza dire del consumo di metalli, dei costi, della gente che s'ammazza negli incidenti, dei danni psicofisici per la mancanza di moto e gli stress da guida) già oggi si traducono spesso in svantaggi maggiori. E con l'aumento delle vetture in circolazione è certo che i vantaggi si ridurranno sempre più, mentre gli svantaggi cresceranno fino a livelli insostenibili.

L'Italia dipende completamente dall'estero per il carburante, ma è un paese dove la «conquista sociale dell'auto» è di data recente ed è degenerata in infatuazioni grottesche: in più, in Italia c'è la terza fabbrica di automobili del mondo, si producono vetture da corsa, ci sono carrozzeri di fama internazionale. E' stata la forza di pressione di questo «mondo dell'auto» (con il «mondo del petrolio» suo alleato) a determinare una politica di sviluppi spropositati e squilibrati della motorizzazione privata. Ma le strade sono strette e i parcheggi scarsi, anche se da sei anni una legge prescrive larghezze stradali e parcheggi adeguati nei nuovi quartieri. Va inoltre rilevato che gli altri paesi della Comunità Europea hanno adottato norme per la depurazione dei carburanti, noi no: tanto che i nostri «raffinatori» producono benzina «pulita» per mandarla all'estero e seguivano a vendere a noi quella «sporca».

L'energia

Il discorso sui trasporti richiama quello più generale sull'energia. Fino a vent'anni fa l'Italia «andava a carbone bianco», con l'elettricità prodotta dai salti d'acqua: ed ai costruttori di dighe e

bacini idroelettrici dobbiamo sciagure e guasti gravi all'ambiente. Poi i consumi si sono moltiplicati e si sono bruciati nelle centrali termoelettriche quantità sempre maggiori di olii minerali importati, fino ad usarli per l'80% circa della produzione.

S'è già detto dei danni e dei rischi della « scelta petrolifera » nazionale. Da notare che s'è venuto a formare un circolo chiuso: serve petrolio per produrre energia che serve a sua volta per le industrie che lavorano petrolio.

Consumiamo, per alimentare l'industria petrolchimica, una quantità d'energia (il 25% dei consumi totali) uguale a quella impiegata per tutti gli usi « domestici commerciali e artigianali » di 55 milioni di persone, dieci volte di più di quanta se ne impiega per tutta l'agricoltura italiana e per la pesca. Naturalmente, ora che il petrolio è scarso e più caro, si pensa di ricorrere all'energia nucleare.

Anche in questo campo, evidentemente sono stati fatti finora errori gravi. Non s'è tentato nemmeno di impostare una politica seria di risparmio di energia, destinandola agli usi più necessari. Tanto meno s'è provato a sfruttare altre fonti, dal gas metano (ci si sta cominciando a pensare seriamente soltanto adesso) all'energia geotermica ricavabile dalle emissioni naturali di gas sotterranei, alle fonti minori: sole, vento, piccoli corsi d'acqua. L'Ente Nazionale per l'Energia Elettrica ha usato combustibile inquinante, sfruttato e surriscaldato le acque senza riguardi e senza cautele, ha installato centrali negli ambienti più delicati a dispetto dell'opinione pubblica e forzando all'acquiescenza le amministrazioni comunali. E oggi, improvvisamente, si trasforma in paladino dell'energia atomica.

« Italia Nostra » si è sempre battuta contro il deterioramento dell'ambiente prodotto dalle centrali termoelettriche. E' riuscita ad evitarne la costruzione in alcune zone tra le più delicate, a ritardarla in altre, si batte ancora per l'annullamento di programmi di nuove centrali resi assurdi dalla crisi petrolifera attuale. Ma oggi sente soprattutto il dovere — contro i silenzi e le falsificazioni

della verità di molte fonti d'informazione — di mettere in guardia con la massima serietà l'opinione pubblica contro gli enormi, incalcolabili pericoli che la produzione di energia nucleare, allo stato attuale delle tecniche, ancora presenta. Pericoli di incidenti e fughe di radioattività in tutte le fasi, dal trasporto della materia radioattiva al suo impiego nei reattori, al « trattamento » e all'eliminazione delle scorie, la cui nocività si conserva per decine di migliaia di anni. Per non dire dell'impossibilità materiale di risolvere per questa via i nostri problemi dato il lungo tempo necessario per la costruzione delle centrali nucleari.

Perciò crediamo necessario oggi più che mai insistere per una politica complessiva di risparmio e di uso razionale dell'energia, di ricerca e di scelta di fonti diverse, di limitazione drastica degli inquinamenti e dei guasti all'ambiente, di esclusione rigorosa di ogni eventualità di rischio.

Certo ci rendiamo conto che ottenere cambiamenti di indirizzo in questo campo è un'impresa spaventosamente difficile.

Sulla produzione d'energia si gioca oggi la partita del potere tra le massime potenze mondiali, sono coinvolti i maggiori interessi industriali e finanziari e per di più si tratta di materie tecnicamente complesse, difficili da conoscere e capire.

Perciò ci sembra di importanza vitale risvegliare l'interesse della scuola, a tutti i livelli, su questi problemi. Oggi lo studio delle scienze dovrebbe servire soprattutto a mettere più gente possibile in condizione di veder chiaro su questi fatti. Anche in questo senso l'avvenire del nostro mondo sta veramente nelle mani delle generazioni giovani e di chi le guida verso la conoscenza.

23

Inquinamenti

Ci siamo dentro in pieno. Aria appesantita da fumi, gas, esalazioni di industrie, auto, aerei, condizionatori. Terre agricole e acque dolci avvelenate da spurghi urbani e industriali, fertilizzanti, insetticidi, detersivi che fanno strage di uccelli e pesci. Acque costiere ridotte a concentrato di tutti questi veleni. Su tutti i mari veli di petrolio, su tutte le coste e i fondali grumi e fanghiglie di catrame. Infine la marea sterminata di rifiuti — dalle carcasse di vecchie auto agli involucri indistruttibili di plastica — disseminati nelle periferie, ai bordi dei campi, su prati, boschi, coste e acque.

Chi naviga nel Mediterraneo incontra,

oltre le chiazze oleose che infestano tutti i mari, banchi di plastica galleggiante estesi per chilometri. Gli squarci dei jet nell'ozono dell'alta atmosfera minacciano di alterare i processi di fotosintesi della vita organica, le emissioni gassose portano ad aumenti di temperatura e di nuvolosità, modificano il clima e gli stessi effetti dei raggi solari sulla superficie terrestre, il petrolio sparso sui mari impedisce lo scambio d'ossigeno tra aria ed acqua, i fanghi impermeabili ammassati sui fondali impediscono gli scambi vitali tra acque e limo. Per tutte queste vie stiamo marciando verso il suicidio collettivo.

C'è chi ha interesse a continuare ad inquinare indisturbato (come certe in-

via non solo queste iniziative non vanno avanti, ma una serie di nuove realizzazioni — dalla centrale termoelettrica di Porto Tolle in pieno Delta Padano agli impianti alberghieri e sciistici in zone montane — restringono continuamente le possibilità di realizzare altri Parchi. Peggio ancora: quelli esistenti sono insidiati: il Gran Paradiso per ora soltanto dai bracconieri, i Parchi del Circeo e d'Abruzzo dalla speculazione edilizio-turistica che ha semidistrutto il primo e insidia gravemente il secondo, il Parco dello Stelvio dalla recente minaccia di spartizione tra le regioni di cui fa parte il suo territorio.

In effetti, la necessità di dar vita ai Parchi trova grossi ostacoli: per le zone ricche e popolate nelle pressioni della speculazione edilizia e dell'industria, per le zone povere nel timore delle popolazioni di perdere l'uso agricolo della terra (è il caso del Gennargentu in Sardegna) o di dover rinunciare ai vantaggi del turismo (è il caso dello Stelvio e del Parco d'Abruzzo). Alcune di queste preoccupa-

zioni hanno un loro fondamento: infatti nel « progettare » un parco è indispensabile fare in modo che le popolazioni interessate non ci rimettano niente e ci guadagnino qualcosa: con gli indennizzi per i danni, con la valorizzazione agricola e turistica delle terre tutto intorno, con l'occupazione e il reddito che il Parco stesso, come attrattiva e attrezzatura turistica, può dare. Stati Uniti, Canada, Paesi europei ed africani hanno dotazioni di Parchi nazionali enormemente più estese delle nostre e ne ricavano moltissimi denari. Per alcuni Paesi africani essi sono tra le maggiori fonti di ricchezza.

In sostanza, anche qui siamo di fronte al conflitto tra l'attuale processo disordinato di « espansione a tutti i costi » — forse giustificato storicamente dalle nostre antiche miserie, certamente alla lunga distruttivo e dannoso per tutti — e una visione diversa, più razionale e più umana del destino del nostro territorio e del nostro stesso futuro.

Puntare sui Parchi per risolvere i problemi dell'ambiente e del verde presenta il grosso rischio di diventare un alibi, un modo di scaricarsi la coscienza per lasciare poi il resto del territorio allo sfruttamento. E non è escluso che, tra i « difensori della natura » nazionali e non, ci sia chi ha in mente proprio disegni di questo genere. In tutti i casi è abbastanza chiaro che bisogna mirare ad obiettivi più vasti. Tutto quello che s'è detto su monti, boschi, acque, campagne e città tende ad una trasformazione di fondo del modo di usare il territorio, di cui i Parchi non sono che un primo passo.

26

Se è vero che c'è bisogno di difendere il suolo, ricostruire i boschi, ridar vita all'agricoltura, difendere acque e coste, creare attrezzature verdi per la salute e il tempo libero di tutti, riportare il verde nelle città per risanarne le condizioni di vita, se è vero tutto questo, il « disegno territoriale » che noi ci poniamo come obiettivo è quello di un unico *tessuto verde* diramato fittamente su tutto il Paese. Un *tessuto continuo* che porta, come s'è detto, dai giardinetti per i bambini e gli anziani sotto le case di città fino alle grandi attrezzature territoriali per il tempo libero, alle sponde dei fiumi, alle coste dei laghi e del mare, alle colline, ai boschi, ai monti. Un disegno di cui le terre agricole, ricostituite ed utilizzate al meglio delle loro potenzialità, costituiscono « l'altra faccia », integrante e complementare.

Finora si è pianificato (poco e male) e si è costruito (molto e peggio) subordinando verde, campagna, natura alle esigenze dell'edilizia, del traffico, dell'industria. Quel che proponiamo è un modo completamente opposto di pianificare. Partire con lo stabilire *dove non si costruisce*, dove si lascia il verde, la natura e la campagna, e tenere ben fermo il *tessuto verde territoriale* che risulterà da questa scelta, che è e va compresa e considerata come la più importante per la vita di tutti. Soltanto dopo e subordinatamente al rispetto per questo « tessuto », studiare se, dove, come e che cosa costruire sui terreni rimasti disponibili.

Crediamo importante che i giovani si avvicinino ai problemi dell'utilizzazione del territorio per i fini umani tenendo presente questo nuovo modo di considerarli, che ci sembra il più adatto a tener conto dei bisogni di tutti e del futuro piuttosto che degli interessi di pochi nell'immediato.

Quel che abbiamo detto qui sui diversi problemi della tutela ambientale, che si concretano nel *tessuto verde continuo* come nella lotta agli inquinamenti, negli atteggiamenti da assumere verso i problemi dell'agricoltura, dell'industria, dell'energia, dei consumi, in modi diversi di abitare, lavorare e vivere, costituisce il nostro contributo alle discussioni in corso per la definizione del « nuovo modello di sviluppo » che la crisi del petrolio e la crisi economica europea e nazionale hanno portato alla ribalta dell'attenzione pubblica. Naturalmente, ci rendiamo ben conto che per operare svolte di questa portata sono necessari grossi cambiamenti di rotta nell'economia, nella conduzione politica e amministrativa, nella cultura, nel costume.

Non spetta a noi mettere bocca nella cronaca quotidiana dei fatti economici e politici: però crediamo di potere e dover dire alcune cose. La prima è che, come Associazione, siamo nati dalla difesa e per la difesa dei valori democratici: per noi la tutela dell'ambiente, della natura, delle testimonianze d'arte e di storia, che intendiamo come patrimonio comune di tutti i cittadini, si identifica con la difesa della democrazia. E' un fatto che le crisi economiche si traducono puntualmente in pericoli per la libertà, in tentazioni autoritarie: ne troviamo anche troppe conferme in quel che avviene anche nel nostro Paese. Perciò il problema-chiave di oggi, per noi, è quello di perseguire diverse situazioni di equilibrio e stabilità non solo conservando, ma accrescendo e migliorando la sostanza della nostra democrazia: e questo « anche » attraverso un uso diverso, non mercificato ma concretamente « sociale », del territorio e dei suoi valori. Rinnovamento che comporta necessariamente cambiamenti nei rapporti tra interessi pubblici e privati, nelle forme di organizzazione civica e amministrativa. Per questo crediamo che tutte le forze economiche politiche e partitiche attuali abbiano obiettivamente bisogno, in relazione ai profondi mutamenti avvenuti e in corso ed ai pericoli sempre più gravi per la società e il territorio, di rivedere profondamente, arricchire e rinnovare il proprio bagaglio di idee e contenuti e di mutare in conseguenza i propri indirizzi.

27

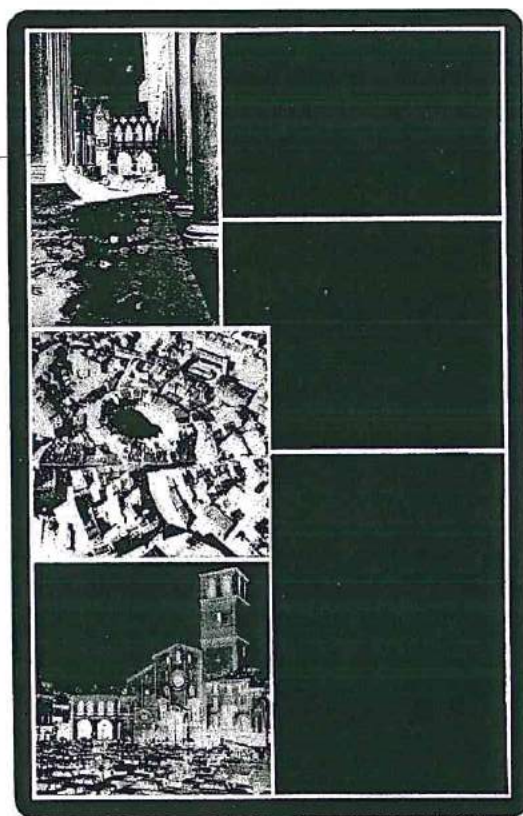
Secondo punto: mutamenti di questo genere non possono che andare di pari passo con modificazioni altrettanto importanti della cultura e del costume. Sono questi i punti su cui crediamo che la nostra azione debba soprattutto insistere. Della necessità di rinnovare a fondo i contenuti culturali della nostra società, nella scuola e fuori, già abbiamo parlato: è lì, a nostro parere, la chiave di tutto. Per quanto riguarda il « costume », non possiamo fare a meno di sottolineare che « Italia Nostra » ha credito presso l'opinione pubblica in Italia e fuori e riesce a spuntarla là dove altre forze molto più consistenti non la spuntano, per la rigorosa coerenza morale delle sue azioni e per il coraggio di dire sempre e in faccia a tutti quel che crede giusto.

Ci rendiamo conto certamente tutti, giovani o meno, che appunto la carenza di onestà intellettuale e di rigore morale, di coerenza tra parole e fatti, costituisce il male maggiore, il tarlo antico che corrode oggi le strutture della nostra giovane democrazia. Male che ha cause e giustificazioni storiche, sociali, antropologiche, se si vuole, ma che

non per questo è meno grave: per la prevalenza sistematica degli interessi particolari su quelli generali, dei « furbi » sui coscientiosi e sugli onesti, per la disinformazione e la diseducazione altrettanto sistematiche dei cittadini, per lo stato di confusione che impedisce ormai ai poteri pubblici di decidere e ancor più di realizzare coerentemente quel che è necessario nell'interesse comune, infine per le ondate di sfiducia, scetticismo, qualunquismo sollevate nell'opinione pubblica.

E' da questo genere di mali, soprattutto, che bisogna liberarci se ci teniamo a un avvenire di uomini liberi. Per questo non è soltanto una nuova cultura che ci attendiamo dalla nuova scuola, ma un nuovo senso di onestà e di dovere civico. Chi è giovane è « naturalmente » onesto: si tratta di comprendere, apprezzare, non disperdere, far fruttare questo capitale prezioso. E' l'unica speranza vera per il nostro domani.

Patrimonio storico-artistico



28

L'importanza culturale del patrimonio storico ed artistico italiano e la necessità di conservare e di leggere le testimonianze del passato sono generalmente riconosciute.

Le leggi, però, sono antiquate. E' a tutt'oggi operante la legge 1° giugno 1939, n. 1089, la quale disciplina in maniera generale tutta

la complessa materia, unitamente al R.D. 30 gennaio 1913 n. 363, che ne costituisce il regolamento di esecuzione.

La struttura organizzativa dello Stato è inadeguata per mancanza di mezzi finanziari, per scarsità di personale, per carenze di scelte culturali e politiche, per un accentramento burocratico che rende scarsamente funzionali sia la Direzione Generale Antichità e Belle Arti, sia gli Organi periferici, come le Soprintendenze alle antichità, ai monumenti, alle gallerie.

La speculazione e l'ignoranza creano danni incalcolabili: dagli scavi archeologici clandestini; ai furti; al mercato fiorentissimo delle opere archeologiche ed artistiche, spesso esportate all'estero; alla impossibilità di utilizzare biblioteche, archivi e musei; agli interventi massicci che modificano e distruggono antichi monumenti e, sempre più spesso, il volto intero dei centri storici.

Mentre si vanno studiando nuove leggi ed una nuova organizzazione per la gestione dei Beni culturali (cfr. « Italia Nostra », Bollettino, n. 119), va ricordato ancora una volta come le scienze dell'educazione riaffermino il ruolo primario, ai fini di una crescita culturale ed umana dei giovani e degli adulti, del patrimonio storico. I beni culturali e naturalmente i musei, gli archivi, le biblioteche, i monumenti, i centri storici, insieme a tanti beni naturali, rappresentano non solo i mezzi più idonei per raggiungere un contatto diretto con la storia, cioè con le testimonianze d'un passato o del presente, frutto dell'esperienza dell'uomo, ma sono l'espressione più vera delle attività umane svolte nel tempo. Attraverso i beni culturali diventa possibile riconoscere l'organizzazione sociale, culturale, economica, religiosa. Diventa possibile ricostruire il rapporto tra l'uomo e l'ambiente nel corso dei secoli, riconoscere come ha affrontato e risolto i problemi della vita quotidiana: il lavoro, la coltivazione dei campi, l'allevamento del bestiame, la costruzione delle case e delle città, delle strade, le opere di difesa dalla furia delle tempeste, dalle frane, dalle alluvioni, ecc.

Un ruolo importante del nostro patrimonio storico, un ruolo tanto più necessario, quanto più difficile ed inumano tende a farsi il ritmo della vita d'oggi è costituito dal fatto che la vista di molte opere del passato, di molte belle vecchie città, ci procura piacere, ci aiuta a scoprire i nostri sentimenti, le nostre aspirazioni.

29

Il patrimonio italiano di opere d'arte ha certamente un valore immenso, anche se lo Stato non ne conosce nemmeno la precisa consistenza. E' scarsissimamente conosciuto dalla grande maggioranza dei cittadini in quanto tale argomento viene trattato soltanto in alcune scuole superiori. Non è quindi considerato — come dovrebbe essere — una componente essenziale della civiltà del Paese.

Nella migliore delle ipotesi, il patrimonio artistico viene ritenuto un bene da conservare nei musei: semplici raccolte di oggetti da contemplare.

Dalla generale insensibilità è nata la crisi attuale: incuria, abbandono, ignobili deturpazioni, furti, esportazioni clandestine. L'Amministrazione delle Belle Arti, che se ne dovrebbe occupare per tutta l'Italia, è retta da una legislazione assurda e contraddittoria. Gli organici del suo personale sono del tutto inadeguati, anche numericamente: equivalgono a quelli di un solo museo di Leningrado o di New York.

Né va dimenticato il patrimonio storico minore o quella serie di servizi socio-culturali (i centri di formazione culturale e le biblioteche

di quartiere, delle piccole città, dei paesi; i luoghi di riunione e di discussione dove è possibile un'elaborazione del *sapere sociale*), che acquistano oggi un ruolo fondamentale per avviare quella partecipazione popolare alla gestione della cosa pubblica, solo dalla quale ci si può aspettare un rinnovato impulso per una democrazia reale, per rendere i cittadini capaci di far sentire la propria voce e di partecipare alla formazione delle scelte.

Musei e biblioteche

I musei italiani non possono svolgere un'attività culturale pari al loro compito, mancando di attrezzature, personale, fondi e spazio. Non godono di un'autonomia amministrativa, che eliminerebbe pratiche lunghissime e inutili, recuperi tardivi e costosi. Nei loro magazzini si accumulano tesori che nessuno può vedere e che, distribuiti nel Paese, potrebbero invece costituire il primo nucleo di altrettanti centri di cultura attiva.

Non esistono inventari nemmeno del-

le opere d'arte raccolte dai privati o disseminate nei complessi religiosi e nei pubblici uffici: il che ne facilita la dispersione, per ignoranza del loro reale valore o per interessi vari, incrementati soprattutto dalla continua richiesta del mercato antiquario.

Non esistono regolamenti per gli scambi con le raccolte straniere, né si considera la necessità di arricchimento delle nostre.

Così l'altissimo valore educativo dei beni artistici come documento di storia, di pensiero, di costume universale non viene utilizzato o viene disperso.

Raccolte

La crisi dei musei coinvolge gravemente in Italia anche le raccolte considerate minori. Assolutamente insufficienti o del tutto inesistenti sono i musei storici, etnografici, delle tradizioni popolari e musicali che, se organizzati secondo criteri didattici moderni, a livello non solo nazionale ma anche regionale

e locale, potrebbero assolvere ad un primario compito di informazione e di educazione.

Scarsissimi sono i musei della tecnica e delle scienze; mancano le raccolte della flora e della fauna; non esistono i centri o gli strumenti di lettura per i «musei viventi»; pochissime sono le videoteche, le fototeche, le cineteche e le discoteche.

Biblioteche e archivi

30

Le biblioteche e gli archivi rimangono estranei alla vita culturale delle città.

Regolamenti antiquati e scarsità di personale fanno sì che gli orari per il pubblico di musei, raccolte, biblioteche,

archivi non rispondano allo scopo perché coincidono in larga misura con gli orari lavorativi impedendone la frequentazione alla massa dei cittadini, così da annullarne la funzione culturale, che dovrebbe logicamente essere collegata soprattutto alle «ore libere».

Patrimonio archeologico

Scavi e rinvenimenti ci hanno tramandato il più vasto patrimonio archeologico esistente in Europa: dai resti e dai tracciati di antichi abitati ai più preziosi oggetti da museo.

Specie se cospicui (Pompei, Paestum, Cerveteri, Selinunte) creano un paesaggio archeologico da conservare nella sua configurazione unitaria e da includere nel sistema organizzato delle aree libere — verdi, attrezzate — che è doveroso predisporre sul territorio e mettere a disposizione dei cittadini per soddisfare il loro diritto alla salute (rigenera-

zione psico-fisica) ed alla cultura (cognizione diretta della natura e delle testimonianze storiche).

Il problema culturale e sociale si traduce quindi in problema urbanistico: sia per la necessità specifica di predisporre le ampie zone di rispetto che devono proteggere tali zone dalle espansioni edilizie, sia soprattutto per la necessità più generale di organizzare il territorio in modo da integrare questo patrimonio nel ciclo degli interessi culturali del Paese attraverso la creazione di veri e propri parchi archeologici.

Ma interessi culturali ed urbanistici

devono comunque essere sempre affiancati da una efficace azione di tutela. Se gli agenti atmosferici, infatti, specie in presenza di inquinamenti, hanno danneggiato in pochi anni pietre e dipinti che avevano resistito ai secoli, i furti, le distruzioni e l'incuria sono realtà ancora più tragiche.

«L'Italia ha sotto terra il suo più grande Louvre» dice il Ceram.

Per questi beni si impone la istituzione di riserve archeologiche che li preservino, in attesa del loro recupero. Essi devono essere integralmente individuati dai per-

fetti mezzi della prospezione aerea oggi disponibili, perchè sono essenziali strumenti di conoscenza della topografia antica e quindi fonte insostituibile di informazioni storiche.

Questo patrimonio sepolto vivo va difeso dalle espansioni edilizie, dalle arature in profondità e soprattutto dagli scavi clandestini che recano danni valutabili, annualmente, in 2-3 miliardi di lire e perdite incalcolabili per la cultura.

Perfino il nostro fondo sottomarino fornisce reperti alle vetrine degli antiquari di tutto il mondo.

Monumenti isolati

Il complesso delle opere dell'uomo e della natura dà carattere al territorio sul quale viviamo ed è immagine di una realtà storica, sociale ed economica, diversa di tempo in tempo. Perciò si parla di territorio storico. In questo tessuto si inseriscono — come punti significativi — castelli, ville, complessi religiosi.

Nati essenzialmente per esigenze militari, torri, castelli, rocche, forti, hanno assunto sovente più pacifiche funzioni, fino a divenire splendide dimore gentilizie. La varietà di forme e di funzioni inserisce questi edifici, forse più di altri, nella realtà fisica del paesaggio: soprattutto per la scelta dei luoghi, su alture collegate a difese naturali (fiumi, laghi, promontori rocciosi, passaggi obbligati, vallate).

Talvolta i complessi militari sono del tutto isolati nel paesaggio. Spesso sono legati a nuclei abitati. Talvolta sono collegati in un sistema difensivo a vasto raggio, come i forti di Genova e di Verona.

Mutate quelle condizioni e superate quelle tecniche militari, i castelli (comprendiamo con questo termine, per semplicità, tutta la tipologia) hanno subito degradanti trasformazioni. In particolare dal nascente e povero Stato italiano sono stati spesso ridotti a caserme o stabilimenti di pena.

Il recupero dei castelli può essere attuato attribuendo loro diverse utilizzazioni: sociali, culturali, turistiche. Ma il problema è enorme e necessita di una soluzione su scala nazionale; esso è stato affrontato anche in sede europea: lo prova la creazione di un Istituto Internazionale dei Castelli (I.B.I.) che si è posto come prima esigenza una precisa schedatura.

In ogni caso risulta essenziale l'aiuto dello Stato che mediante agevolazioni fiscali e interventi di varia natura, potrebbe inserire la soluzione di questo pro-

blema in un programma generale e determinare nuove ragioni di vita per documenti storici, architettonici e ambientali tanto importanti.

Le ville italiane costituiscono — insieme ai loro parchi, ai loro giardini, alle terre coltivate ed ai rustici annessi — un eccezionale patrimonio ambientale, storico e architettonico unitario, talvolta integrato da un intero nucleo abitato.

Mutate le condizioni sociali che le avevano generate, le ville iniziarono una lenta decadenza. Diverso solo il procedere: quelle sorte in territorio costiero (Genova, Palermo, Napoli) furono sommerse dal dilagare incontrollato dell'edilizia cittadina; giardini e parchi divennero ideali terreni da vendere. Le ville toscane, invece, sono coinvolte da un decennio nel fenomeno dell'esodo dalle campagne e decadono, abbandonate dai proprietari e dai contadini emigrati in città. Gli esempi potrebbero continuare.

Per salvare le ville e dar loro un'utilità sociale e culturale per le comunità sono necessari interventi sul piano legislativo, fiscale e urbanistico, in modo da conciliare gli interessi privati e pubblici. Il semplice restauro non basta: è un atto necessario, ma incompleto. Occorre trovare per questi organismi una nuova ragione di vita e talvolta una nuova funzione, purchè compatibile con la loro struttura architettonica.

Dobbiamo tener presenti gli esempi stranieri: in Inghilterra vengono agevolati in materia fiscale i proprietari che, come contropartita, concedono le visite del pubblico; i proventi garantiscono restauri e conservazione.

In Italia si è creato l'Ente per le Ville Venete in seguito ad una vivace azione di stampa e di opinione pubblica. Dal 1958 l'Ente ha concesso mutui per un miliardo e mezzo di lire, ed è intervenuto nel restauro di oltre 200 ville.

Gli appelli per la creazione di analoghi Enti sono finora caduti nel vuoto, tran-

ne che in Sicilia dove la Regione ha creato un Ente per le ville siciliane.

Le abbazie, le chiese e i monasteri hanno caratteristiche proprie non solo per la loro configurazione, ma soprattutto per il particolare valore culturale e sociale, oltre che religioso, che hanno avuto nei secoli.

La chiesa è stata sempre un organismo comunitario importante, luogo preminente di riunione pubblica. Le abbazie sono state per lunghi secoli quasi gli unici centri di cultura e di raccolta di valori artistici.

Oggi molti di questi organismi hanno perso la loro vitalità; i complessi di opere d'arte e di arredi sacri che costituivano documenti storici e civili unitari sono stati in gran parte dispersi a causa di furti e di sconsiderate vendite da parte del clero — talvolta ingenuo, co-

munque colpevoli — a esclusivo vantaggio del commercio antiquario.

Il tempo disgrega le strutture, la vegetazione divora i materiali, le coperture crollano, gli affreschi impallidiscono e scompaiono, gli intonaci infradiscono, i campanili si sfaldano e i pochi arredi sacri rimasti spariscono. Molte chiese sono divenute magazzini, fienili, abitazioni contadine, laboratori, officine. Centinaia di progetti di restauro non sono attuati e proposte di finanziamento restano sepolte nei cassetti.

Alcuni interventi intelligenti, ma inorganici e quasi sempre tardivi, prolungano solo di pochi anni la vita di edifici che abbiamo il preciso dovere di conservare come testimonianze di storia, d'arte e di costume per chi verrà dopo di noi. Altre volte gli interventi sono addirittura dannosi e falsano documenti di essenziale importanza.

Centri storici, ambienti urbani e rurali

Di una città antica non hanno valore soltanto le belle costruzioni ed i monumenti importanti visti come fatti isolati. Ha valore l'insieme: il complesso di visuali (« pareti » e profili di strade, squarci di cielo tra le case, tetti visti dall'alto) di edifici, di spazi esterni (vie, slarghi, piazze, portici) e interni (cortili, giardini, chiostri): ha valore l'ambiente umano, come i secoli l'hanno formato, che per secoli ha influito sulle abitudini, sul costume, sulla vita delle generazioni che a loro volta, vivendoci, l'hanno lentamente modificato.

Questa concezione di centro storico come nucleo antico omogeneo, come testimonianza e documentazione complessiva di un processo storico, è abbastanza recente, ed è legata al concetto di ambiente urbano inteso appunto come complesso articolato di spazi per la vita degli uomini.

La civiltà industriale, i mezzi motorizzati, l'enorme crescita delle città, l'abbandono progressivo delle campagne e dei centri minori hanno portato a modi di vivere completamente diversi dal ritmo lento e per certi aspetti sereno dell'esistenza nelle città pre-industriali. Le trasformazioni delle città hanno assunto un ritmo enormemente più rapido. Non si tratta più di crescita « naturale », di edifici che si sostituiscono lentamente, nel tempo, ad altri più antichi e cadenti. Si tratta di sventramenti, demolizioni totali, ricostruzioni massicce.

Mentre in tutte le epoche precedenti chi costruiva aveva sempre in qualche modo l'idea di lavorare per le generazioni future e perciò si sforzava di lasciare

una buona immagine di sé e del suo tempo realizzando cose belle, la civiltà industriale — che si basa su valori esclusivamente economici — fa costruzioni per trarne denari. Quando non rendono più — dopo trenta-quarant'anni — le butta giù e ne fabbrica altre per fare altri denari. Salvo poche eccezioni, gli edifici della nostra epoca non significano altro che soldi, o al massimo — come i grattacieli di Manhattan — pubblicità per chi ha soldi.

Se vogliamo « fare un mondo migliore », le nuove generazioni dovranno anche applicarsi al compito di costruire case e città ispirate a valori diversi e più elevati. E non sarà male avere la possibilità di raffronto con quanto ci hanno lasciato le civiltà del passato con le antiche strutture edilizie. Strutture che abbiamo comunque interesse a conservare come testimonianza storica e fonte di cultura.

Il discorso sulla tutela del patrimonio storico dei luoghi abitati del nostro territorio deve considerare tutta l'eredità tramandata; ogni centro cittadino, infatti, maggiore o minore, ogni agglomerato rurale, di montagna, di pianura, di costa, possiede valori culturali che costituiscono l'immagine figurata e vivente della realtà storica e sono divenuti elementi di equilibrio della nostra vita. Grande importanza hanno anche gli agglomerati o ambienti rurali che non presentano caratteristiche di organismo urbano.

I centri storici italiani hanno subito perdite gravissime e irreparabili.

L'esemplificazione irritante e vergognosa di tante manomissioni può essere riferita ai diversi tipi di centro storico:

dai casi delle grandi città, in cui esso è diventato un semplice quartiere benchè ancora unitario (Roma, Bologna); ai casi in cui ne sono rimaste soltanto le frange di valore ambientale, inglobate in una città ormai molto trasformata (Milano); ai casi in cui è ancora predominante (Siena); ai casi, infine, in cui esso si identifica con l'intero nucleo urbano (Venezia, Gubbio, ecc.).

Molte sono le cause concomitanti della rovina; è possibile tuttavia individuare quattro motivi fondamentali ai quali si possono riferire tutti i casi:

a) la speculazione edilizia, che ha quasi sempre impedito ogni possibilità di pianificazione corretta ed alla quale sono legati direttamente o indirettamente i fenomeni riguardanti l'arretratezza, l'inazione e la connivenza degli organi politici e amministrativi;

b) l'aumento vertiginoso del traffico e l'avvento dei nuovi mezzi tecnologici, che hanno comportato una serie di problemi di adeguamento e di assorbimento a scala sia urbanistica che edilizia, da parte di strutture il cui equilibrio preesistente è stato modificato o travolto;

c) l'invecchiamento in generale e l'abbandono in particolare, per la trasformazione d'uso di interi quartieri o di singoli edifici;

d) le aggiunte e le trasformazioni operate episodicamente nel tempo, con assoluta insensibilità e senza alcuna consapevolezza dei valori culturali che si venivano a snaturare e a deturpare.

L'unica forma di intervento corretto ed efficace per la tutela e la valorizzazione dell'antico ambiente urbano consiste nel restauro conservativo. La definizione spiega chiaramente la natura dell'operazione.

Ma è anche necessario che nei piani regolatori siano ben valutati i rapporti tra centro storico, nuove parti della città, territorio circostante. Che cioè il problema del centro storico sia visto sotto l'aspetto urbanistico.

Nella «legge-ponte» urbanistica del 1967 (la prima che definisce il concetto di centro storico) è previsto appunto il restauro conservativo come forma sistematica di intervento e sono posti divieti e vincoli ad altri tipi di trasformazione.

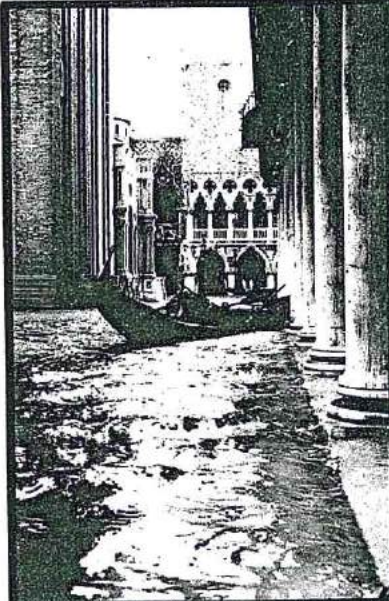
Questa legge è servita a diminuire le distruzioni nei centri storici, ma non ha fornito i mezzi per attuare il restauro conservativo.

Oggi assistiamo, da un lato, ad iniziative culturali tendenti a restituire ai centri storici destinazioni utili alla comunità conservandone i caratteri. D'altro lato, vediamo aumentare l'interesse e l'intervento della speculazione privata per destinazioni più o meno distruttive dei centri storici: dagli uffici alle residenze di lusso ad alcuni tipi di attrezzature turistiche.

Il 1975 è, per decisione del Consiglio d'Europa, l'annata europea del patrimonio architettonico.

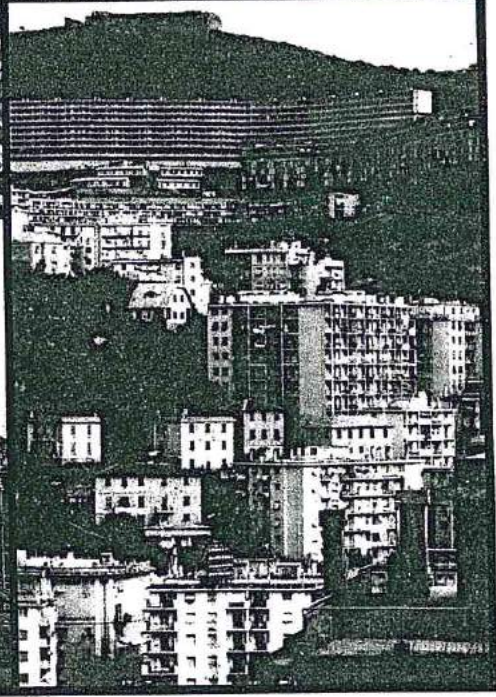
«Italia Nostra» è già intervenuta per fissare i temi per una discussione allargata ed approfondita alla ricerca delle soluzioni nuove, legislative, tecniche e culturali per rivitalizzare e conservare i centri storici, sollecitando una partecipazione attiva degli utenti alla gestione attiva della città.

Per avviare questa discussione è stato pubblicato un numero monografico del Bollettino, il 118, ed un altro, centrato sui problemi del restauro urbanistico ed edilizio, è in corso di preparazione.



EDUCAZIONE
E AMBIENTE

**Una
proposta:
l'ambiente
come campo
didattico**



□ « Italia Nostra », rivolgendosi ai giovani in generale e, in particolare, al mondo della scuola, per chiedere un fondamentale ed insostituibile contributo per la tutela e per il corretto uso dei Beni culturali, ha ritenuto opportuno preparare uno schema per un programma di iniziative da svolgersi prevalentemente nella scuola media.

Questo schema ha, ovviamente, un carattere indicativo ed è stato messo a punto dopo aver sentito i pareri ed i suggerimenti di molti insegnanti.

Il programma proposto non è, dunque, soltanto il risultato di un lavoro di esperti dei Beni culturali o di ricercatori e specialisti dei problemi sociali e psico-pedagogici della scuola nuova; è soprattutto un insieme di proposte che molti insegnanti, che già hanno sperimentato la lettura dell'ambiente, rivolgono ai circa settecentomila colleghi che oggi insegnano nella scuola italiana.

A questi ultimi spetta il compito di rivedere ed organizzare queste proposte che « Italia Nostra » ha messo insieme e di utilizzarle per un intervento educativo e didattico.

Le ipotesi di lavoro che vengono formulate riguardano sia le scuole che operano nei piccoli centri abitati (borghi, paesi, ecc.), sia quelle che svolgono la loro azione educativa nelle medie e grandi città.

Nel primo caso, i giovani potranno più facilmente rivolgere i loro interessi alla individuazione del territorio e dell'ambiente non ancora completamente soffocato dalle case, dalle strade, dalle industrie; non ancora devalizzato dagli inquinamenti del suolo (ad esempio: scarichi industriali, concimi chimici, ecc.) e dell'aria. Interessante potrà essere il tentativo di studiare il rapporto, sotto l'aspetto socio-economico e culturale, di ogni centro abitato con i centri limitrofi e con la città più vicina. Grande valore civico ed educativo potrà avere il tentativo di capire le destinazioni (d'uso, conservazione o ripristino) che dovrebbero avere gli spazi ancora liberi, per avviare un'equilibrata crescita del territorio ed un sostanziale miglioramento delle condizioni di vita di quanti ci abitano.

Nel secondo caso, ovviamente, l'esame dello sfruttamento già avvenuto del territorio prenderà il sopravvento e risulterà determinante la valutazione del rapporto tra gli interventi speculativi e la degradazione del territorio e le condizioni di vita degli abitanti, anche sotto l'aspetto igienico-sanitario.

Anche per le grandi città ha valore, però, il tentativo di vedere quali interazioni corrano o possano correre tra quartiere e quartiere, tra periferia e città, tra zone densamente popolate o completamente occupate da insediamenti produttivi o da strutture lavorative e i territori all'interno e fuori della città ancora utilizzabile.

L'ambiente inteso come campo didattico può essere utilizzato fin dalla scuola dell'infanzia: si pensi alle esperienze educative che hanno indicato nelle strade, nelle vetrine dei negozi eccellenti strumenti per sviluppare nei bimbi di tre, quattro anni capacità di osservazione e, quindi, di comunicazione ed espressione.

L'esperienza diretta nell'ambiente diventa persino un fatto di primaria importanza nell'acquisizione della lingua, consentendo, nel contatto diretto con la realtà, di passare dalle cose alle parole, dal concreto all'astratto.

Naturalmente, a seconda dei vari livelli d'età, sarà possibile utilizzare l'ambiente, i beni culturali, per un'educazione civica, estetica,

alla socialità, e così via, nel quadro di una crescita globale dello studente, che sia aperto a conoscere ed a rielaborare criticamente i dati fornitigli dall'esperienza.

E' ormai opinione comune che l'ambiente, i beni culturali rappresentino le strutture di fondo per quell'educazione permanente o ricorrente che dovrebbe accompagnarci fin dalla nascita per tutto l'arco della vita, unificando le esperienze scolastiche delle varie fasce di studi (dalla scuola dell'obbligo a quella universitaria) con le esperienze extrascolastiche, riunendo i due momenti dell'educazione dei giovani e della educazione degli adulti.

L'ambiente e il lavoro interdisciplinare

Ricerche italiane ed internazionali hanno individuato i principali problemi che possono essere indagati interdisciplinarmente: l'economia, l'evoluzione della società nazionale e internazionale negli ultimi cinquanta anni; il superamento dei nazionalismi e la formazione di unità politiche più ampie; la difesa dell'ambiente come impegno sociale e di cooperazione tra i popoli; l'urbanistica come indice di civiltà di un popolo; la questione sociale della scienza e della scuola; la finalizzazione della produzione artistica; l'influenza e la funzione dei mass-media, nel quadro dei problemi della comunicazione; il problema della violenza; il destino della famiglia; il problema dell'assicurazione sociale, della salute, della casa, dell'ospedale; la linguistica, ecc. ecc.

La conoscenza dell'ambiente nei suoi vari aspetti e l'uso sociale dei beni culturali rappresentano, dunque, alcuni degli aspetti fondamentali della possibile ricerca interdisciplinare nella scuola e possono costituire i cardini fondamentali per un programma di iniziative sperimentali, fortemente innovative, nella scuola media dell'obbligo.

Si dovrà ricordare che, naturalmente, un'attività di ricerca, per essere valida, a livello pedagogico, richiede un coordinamento iniziale che fissi le finalità ed i metodi del lavoro ed individui i mezzi ed i materiali didattici, uno studio approfondito multidisciplinare e, perciò, di collegamento tra le varie materie scolastiche ed i vari insegnanti, nel tentativo non solo di assimilare risultati di ricerche già effettuate, ma di contribuire ad elaborare questi risultati, sperimentando direttamente tecniche di ricerca e metodologie dell'indagine.

36

La vita scolastica, in questo modo, può essere orientata verso una preparazione di fondo per insegnanti e studenti che si estende al di là delle discipline d'insegnamento; viene ad essere orientata verso un superamento del lavoro individuale, che sovente sfocia nella competitività, e perciò nell'esibizionismo di molti studenti o in atteggiamenti remissivi e rassegnati di altri.

Un lavoro di ricerca su problemi vitali, fondamentali per la vita del giovane, proietta la scuola sul piano di una costante *sperimentazione* di nuove possibilità educative che vengono continuamente verificate e modificate in funzione dei risultati e dei problemi che emergono.

Una larga serie di esperienze tentate ormai in molte scuole italiane ha consentito di verificare che un lavoro di osservazione e lettura dello ambiente circostante può consentire, attraverso l'esame diretto dei fenomeni della realtà, una vitale presa di coscienza civica, per i giovani, dei più urgenti problemi sociali e culturali della propria città e del proprio quartiere: l'edilizia, e quindi i problemi assai complessi dello

abitare; le attività produttive, e perciò i problemi del mondo del lavoro, nel quale molti sono destinati, purtroppo, ad inserirsi precocemente al termine della scuola dell'obbligo. Ma al tempo stesso: gli spazi verdi, con gli aspetti dello svago, dello sport, del tempo libero, della salute non solo per i giovani, ma anche per gli anziani. Ed ancora: le strutture socio-culturali (e in primo luogo l'edilizia scolastica, con la quale i giovani si confrontano, per i doppi e tripli turni, giorno per giorno); il traffico (un problema sociale, economico ormai di primaria importanza); gli inquinamenti (con i drammatici aspetti della tutela della salute pubblica); i monumenti, le testimonianze, anche apparentemente modeste, del passato e, quindi, un contatto diretto, non mediato, con la *storia*.

Un'osservazione, quella consentita ai giovani, che li stimola a diventare soggetti della vita cittadina e li abitua ad un rapporto *politico* con la realtà delle cose e con i gestori della vita pubblica; che può farne delle persone *scomode*, ma delle persone criticamente capaci di ricercare, con fatica, certo, ma con competenza, delle alternative di gestione.

L'osservazione del reale, un esempio di formazione civica, che di per sé stessa darebbe già una finalità estremamente valida alla scuola ai vari livelli, non può non essere raccordata a quell'esigenza fondamentale che ha ciascuno di noi di intendere e di farsi intendere, non solo attraverso la *lingua*, ma attraverso ogni tipo di linguaggio (quello matematico, ad esempio).

Ecco, quindi, per l'insegnante la necessità non solo di essere *esperto* nella propria disciplina, ma di conoscere a fondo i problemi del suo tempo e di affrontarli con i propri allievi, in collaborazione con gli altri insegnanti.

Evidentemente un insegnamento interdisciplinare non può risolvere, da solo, i gravi problemi dell'educazione; ma è da credere che una buona *guida* di una città ed una tavola al 10.000 del piano regolatore possano offrire soluzioni inaspettate per avviare, ad esempio, su binari concreti e meno sofisticati la riforma, mai pienamente realizzata, della scuola media dell'obbligo e per individuare (al di là delle scelte ideologiche profonde che sottendono le sottili distinzioni tra biennio unificato e biennio unitario, tra aree comuni ed aree opzionali, fra triennio onnicomprensivo o triennio a vari indirizzi) le linee portanti per un effettivo rinnovamento della scuola secondaria superiore che non riesce ad essere, e forse non lo riuscirà mai, né formativa, né orientativa, né professionale, mentre dovrebbe essere strutturata in modo da rispondere contemporaneamente a queste esigenze ugualmente fondamentali.

37

Ricognizione e osservazione critica dell'ambiente

Un lavoro di ricognizione e di osservazione critica dell'ambiente e dei beni culturali deve necessariamente partire, come si è ripetutamente osservato, da elementi concreti.

Sarà pertanto opportuno stimolare i ragazzi, almeno in una prima fase della ricerca, a concentrare i propri sforzi sulle strade che quotidianamente percorrono per spostarsi da casa a scuola e sui comprensori più vicini alle proprie abitazioni ed all'edificio scolastico.

In un secondo tempo sarà possibile, per tappe successive, ampliare l'indagine ai quartieri limitrofi, fino a comprendere tutta la città, vista nell'insieme dei suoi problemi sociali, urbanistici, economici, culturali.

Più che la quantità degli ambienti studiati, interessa il metodo di lavoro che deve consentire al ragazzo di prendere esatto contatto con il mondo che lo circonda imparando a conoscere criticamente i vari, singoli problemi.

Il lavoro di ricerca non dovrebbe rappresentare un appesantimento dei programmi o un'attività al di fuori delle normali discipline scolastiche; dovrebbe essere, invece, strettamente collegato alle attività curriculari ed extracurriculari, normalmente previste dai vari corsi di studio. Si può realizzare, così, un modo più aperto e dinamico di far scuola favorendo l'apprendimento dei ragazzi, attraverso lo stimolo di concreti interessi.

Nella scuola media dell'obbligo, ad esempio, la connessione interdisciplinare dei vari insegnamenti potrebbe essere agevolmente realizzata.

Compito della *geografia*, si può citare testualmente il programma ministeriale, « è quello di sviluppare lo spirito di osservazione, di abituare alla precisa descrizione dei fatti concreti, di avviare dallo studio analitico alla sintesi, di scoprire la complessità dei rapporti che legano fra loro fenomeni fisici, biologici, antropici ». La lettura dell'ambiente consente lo studio ed il rilievo del terreno, degli insediamenti urbani, della densità della popolazione, delle attività economiche, ecc.

Per la *matematica*, il programma prescrive: « (...) gli alunni devono essere progressivamente condotti a trarre dal vivo delle esperienze personali questioni e impostazioni astratte ». Lavorando nel quartiere, sulla città, sono possibili i calcoli delle cubature e delle aree, i rilevamenti, le statistiche, i grafici, le frazioni, i diagrammi, le equazioni ed i calcoli più complessi, fino alle espressioni aritmetiche laboriose.

38 Per l'insegnante di *educazione artistica*, sarà semplice, tenendo conto della città, avviare l'allievo a percepire linee e forme di spazio, sia per una concreta presentazione dei modelli assai vicini all'esperienza dei ragazzi per il disegno dal vero, e per un'utile esercitazione per il disegno geometrico (piante delle strade, dei palazzi, spaccati degli edifici, ecc.), sia per una « lettura » delle opere d'arte.

Anche l'insegnante di *storia* potrà avviare i ragazzi a rispondere alle richieste di fondo del programma ministeriale, che prevede: « (...) la conoscenza degli aspetti caratteristici della vita del nostro popolo e del suo contributo al divenire della civiltà ». La lettura del quartiere, della città può servire per la utilizzazione, come documenti, delle eventuali vestigia del passato (antichi edifici, ruderi, anche vecchie strade poderali); per la ricostruzione ad esempio delle vicende del quartiere nel corso dei secoli, o per meglio focalizzare un particolare momento storico; e per l'enucleazione dai vari insegnamenti di quegli elementi che concorrono alla formazione della personalità civile e sociale (i diritti ed i doveri fondamentali nella vita sociale; l'ambiente e le sue risorse economiche con particolare riguardo alle attività di lavoro; le tradizioni; il comportamento; l'educazione stradale; l'educa-

zione igienico-sanitaria; i servizi pubblici; gli organi e le istituzioni della vita economica e sociale, ecc.).

L'insegnante di *italiano* potrà mirare ad una pratica esercitazione ed espressione linguistica, con relazioni orali e scritte, con giornali di classe, ecc., che abbiano per oggetto l'ambiente. Lasciando finalmente da parte i componimenti, fine a se stessi, contro i quali tanto giustamente si è recentemente polemizzato, sarà possibile rispondere allo invito del programma ministeriale, che prevede appunto che: « (...) l'insegnamento dell'italiano tende a promuovere la maturazione della personalità dell'alunno mediante l'espressione linguistica, in cui conseguono chiarezza i contenuti culturali offerti dalle singole discipline ». Ciò si ottiene « con l'attenta osservazione del reale ».

Emerge la possibilità di un lavoro veramente interdisciplinare che consente un coinvolgimento di tutti gli insegnanti della classe. Questo lavoro può servire anche:

— all'insegnante di *applicazioni tecniche*, per favorire attività manuali strettamente legate agli interessi dei ragazzi; ad esempio: costruzione di un plastico (con indicati gli edifici pubblici, gli spazi verdi, gli impianti sportivi, e con proposte di diversa utilizzazione dello spazio, ecc.), che possa servire come punto di riferimento per le varie ricerche in corso;

— all'insegnante di *osservazioni ed elementi di scienze naturali*, per il rilevamento e lo studio nel quartiere e fuori del quartiere di particolari problemi scientifici e naturali (conoscenza pratica di elementi di botanica e di zoologia, inquinamenti, conoscenza delle situazioni igienico-sanitarie, ecc.).

Non va dimenticato che il *lavoro di gruppo*, di classe o di inter-classe potrebbe essere così agevolmente stimolato e favorito, consentendo una maggiore coesione della classe e della scuola ed un più facile inserimento degli alunni eventualmente svantaggiati.

I risultati, anche parziali, del lavoro di ricerca dovranno essere sempre organizzati in modo concreto (giornali murali, tabelloni, fotografie, ciclostilati, ecc.). Saranno così favorite nei ragazzi sia le attività manuali, sia le varie forme di espressione (grafica, linguistica, ecc.); al tempo stesso saranno gratificati gli sforzi che essi sostengono nel lavoro di ricerca.

Il lavoro di *osservazione e lettura* dovrebbe sempre riguardare le strade, i borghi, i centri, i quartieri, le città, il territorio in cui i giovani vivono ed operano: questo per rendere la *ricerca* strettamente collegata ad aspetti della realtà che già colpiscono — sia pure, in molti casi, inconsciamente — l'attenzione dei ragazzi.

L'attività di studio e di ricerca si può svolgere a due livelli: l'uno *ricognitivo*, più semplice; l'altro *critico*, e, quindi, più complesso.

a) *Livello ricognitivo*

Conoscenza e lettura dell'ambiente e dei beni culturali per:

1) *individuare e censire* i vari elementi dell'ambiente, con particolare riferimento agli aspetti naturali, abitativi, delle attività industriali e produttive; alla situazione igienico-sanitaria (inquinamenti, diffusione di malattie endemiche e sociali, ecc.); alla disponibilità dei servizi socio-culturali (dagli asili-nido ai centri ricreativi e culturali, dalle

attrezzature di svago e di gioco per giovani e bambini, ai servizi per gli anziani, alle strutture per il tempo libero degli adulti); alle degradazioni ambientali e dei beni culturali;

2) *individuare e proporre* metodi e mezzi concreti per la loro tutela, valorizzazione ed utilizzazione.

b) *Livello critico*

Utilizzazione dell'ambiente e dei beni culturali come fondamentali strumenti, interdisciplinari ed automotivanti alla ricerca culturale, per:

1) ottenere una presa di coscienza civica dei più urgenti problemi sociali e culturali del centro, del quartiere o della città in cui i giovani vivono ed operano (ad esempio: il verde pubblico, l'edilizia scolastica, gli inquinamenti, i servizi ricreativi e culturali, le condizioni di lavoro e di vita, le malattie sociali, come la scoliosi e la miopia, diffusissime tra i giovani);

2) determinare un concreto rapporto scuola-società-cultura. In questo caso, per realizzare il superamento del tradizionale insegnamento scolastico e, perciò, delle materie e dei programmi, ci si potrebbe servire contemporaneamente di tutti quei *documenti* (dal museo alla biblioteca; dalla riserva naturale al paesaggio) che consentano una ricostruzione dei vari segni espressivi d'una particolare civiltà o d'un ambiente storico.

Le iniziative idonee per sussidiare i lavori ricognitivi e d'indagine critica degli studenti, potrebbero essere, tra le altre:

a) conferenze, dibattiti, discussioni, proiezioni di filmati, di microfilm, di filmine, di diapositive; letture isolate ed in gruppo di guide, libri, opuscoli, piante, mappe, materiale iconografico in genere. (Queste iniziative, prevalentemente a carattere introduttivo, sia generale e globale, sia in riferimento a singoli beni culturali, saranno particolarmente utili se prepareranno una concreta verifica dei problemi attraverso la insostituibile lettura diretta dei beni culturali e la loro utilizzazione e precederanno le attività indicate nei punti seguenti);

40 b) visite, sopralluoghi, con esercitazioni, discussione e lezioni a più voci ed interdisciplinari, in loco, *in presenza* dei beni culturali, nell'ambiente fisico, sociale e culturale;

c) rilevamenti grafici, filmati, fotografici; raccolta di notizie e di documentazioni; censimenti e rilevazioni; relazioni e interviste, ecc.

Naturalmente sarà sempre necessaria una rielaborazione ed una verifica a scuola dei *materiali*, delle esperienze e delle conoscenze acquisite, in modo da creare, nel ripensamento critico, un rapporto concreto tra studio e ricerca dell'ambiente, da una parte, e piani didattici e mete educative, dall'altra.

Ipotesi per una ricerca sull'ambiente in cui si vive

Una ricerca sull'ambiente in cui si vive, realizzabile, ovviamente, in modi e forme diverse d'apprendimento, nella scuola di vari livelli (da quello elementare a quello preuniversitario), potrebbe svolgersi secondo queste linee tematiche, sia a livello ricognitivo, sia a livello critico:

- come è;
- come è stato;
- come potrebbe essere;
- come è in relazione agli ambienti limitrofi, alla città, al territorio.

Linee di sviluppo da indicare ai ragazzi per la ricerca:

1) *Abituatevi ad osservare* il vostro ambiente di vita e ad orientarvi (prima ricognizione generale, con la delimitazione delle zone da studiare, la costituzione dei gruppi di lavoro, la preparazione del materiale necessario — ad es.: schede — la individuazione del metodo di lavoro, i rapporti con le attività scolastiche curricolari ed extra-curricolari).

2) *Osservate l'edilizia* (altezza dei fabbricati, densità della popolazione, tipo delle case, ecc.).

3) *Osservate le attività economiche* (tipo dei negozi, botteghe artigiane, fabbriche, uffici, ecc.).

4) *Osservate gli abitanti* (i lavori che svolgono, il loro tenore di vita, l'età media, ecc.).

5) *Osservate le condizioni igienico-sanitarie* (quali malattie sono più diffuse e per quali motivi, ecc.).

6) *Osservate dove giocate e dove potreste giocare* (parchi e giardini: estensione, attrezzature, miglioramenti possibili, tempo necessario per arrivarci a piedi e con i mezzi pubblici; zone e spazi verdi non ancora edificati od occupati da capannoni e baracche che potrebbero essere invece destinati ad uso pubblico, ecc.).

7) *Osservate dove fate e dove potreste fare dello sport* (attrezzature esistenti: quanto sono grandi, dove stanno, quanto tempo ci vuole per arrivarci, se sono gratuite o a pagamento, se sono adatte alla vostra età; possibilità di creare delle nuove attrezzature, ecc.).

8) *Osservate dove fate e dove potreste fare attività ricreative* (associazioni ed attrezzature esistenti: quanto sono grandi, dove stanno, quanto tempo ci vuole per arrivarci, se sono gratuite o a pagamento, se sono adatte alla vostra età; possibilità di creare nuove attrezzature, ecc.).

41

9) *Osservate dove studiate e dove leggete* (la scuola, le biblioteche, i cineforum, i teatri, i musei, ecc.: dove sono, quanto tempo ci vuole per arrivarci, se sono gratuiti o a pagamento, gli orari di apertura, se sono adatti alla vostra età; possibilità di crearne di nuovi, ecc.).

10) *Osservate il traffico* (strade congestionate e strade poco trafficate, le ore di punta, la possibilità di raggiungere le zone vicine o il centro cittadino, i mezzi di trasporto; possibilità di chiudere alcune strade al traffico per destinarle ai giochi, ecc.).

11) *Osservate l'arte, la storia* (vecchie case, monumenti, vestigia storiche, resti archeologici: stato di conservazione, uso attuale, proposte per migliorarne l'uso, possibilità di usarli in connessione con le attività scolastiche, ecc.).

12) *Osservate la natura* (zone di interesse naturalistico e geologico; piante ed animali; eventuali inquinamenti, ecc.).

Queste attività, pienamente inserite nel piano didattico predisposto e nelle attività scolastiche *normali*, potranno svolgersi secondo le varie angolazioni suggerite dalle diverse discipline scolastiche (italiano, storia, geografia, matematica, disegno, scienze, ecc.) e rappresentare tanti momenti per un lavoro multidisciplinare e tante occasioni per una verifica interdisciplinare.

Non va dimenticato, però, l'alto significato di formazione civica che può derivare a studenti e insegnanti: si potrà dar vita ad iniziative che prefigurino una partecipazione attiva dei giovani alla vita della propria città.

Saranno perciò possibili:

— interventi presso le autorità, le amministrazioni locali, comunali, provinciali, regionali, nazionali e presso Enti e Associazioni di tutela per rimuovere le cause di degradazione dei Beni culturali, di un loro inadeguato funzionamento o di inopportuna utilizzazione, e per promuovere una migliore organizzazione dell'ambiente;

— opuscoli e quaderni ciclostilati o a stampa nei quali si potranno riassumere e verificare le esperienze derivate dal contatto diretto con i Beni culturali visti in modo globale, settoriale (per tipi, per ambiente omogeneo, come documenti d'un particolare momento storico, etc.) o esaminati singolarmente. Questi opuscoli serviranno anche a stimolare l'opinione pubblica, ad interessare altri giovani ai problemi della tutela e della utilizzazione dei Beni culturali, a sollecitare gli organi responsabili. In alcuni casi particolari, soprattutto se realizzati tenendo conto delle richieste dell'educazione di base e di una reale interdisciplinarietà, potrebbero anche rappresentare embrionali tentativi per individuare nuovi strumenti in sostituzione degli ormai superati libri-sussidiari scolastici;

— mostre didascaliche e fotografiche;

— dibattiti, convegni, conferenze;

— proiezioni di materiale filmato o fotografico;

— giornali storici o rappresentazioni teatrali tendenti a *ricostruire* con vari documenti grafici ed iconografici un particolare momento storico;

42

— iniziative intese ad assegnare a singole scuole ed organizzazioni culturali ed educative la *tutela* di particolari Beni culturali garantendone un miglior funzionamento: apertura prolungata dei musei e dei monumenti; una migliore attrezzatura ed organizzazione; costituzione di Sezioni didattiche nelle quali i giovani più grandi possano agevolare il contatto diretto con i Beni culturali e con i problemi socio-culturali per i più piccoli, ecc.

elenco delle sezioni

Acqui Terme (via Dabormida, 1, c/o Navello) — **Alassio-Ingauna** (via Cavour, 56 - Albenga, c/o Basso) — **Alba** (via De Gasperi, 6, c/o Accigliaro) — **Alta Valtellina** (via Campello - Bormio, c/o Curti Pozzi) — **Ancona** (c.so Amendola, 26, c/o A.S. Pro Patria) — **Apuo-Lunense** (p.zza Aranci, 6 - Massa, c/o Susini) — **Ascoli Piceno** (c.so Mazzini, 81, c/o CAI) — **Assisi** (c/o Di Biagio) — **Asti** (c.so Alfieri, 403) — **Avellino** (Villa Barra, Ponte Ferriere, c/o Barra) — **Avezzano** (via Mazzini, 113, c/o Simone) — **Bari** (v.le Papa Pio XII, 7, c/o Tatulli) — **Bassano del Grappa** (via Schiavonetti, 6, c/o Baruchello) — **Belluno** (Casella Postale 30, c/o Zadra) — **Benevento** (v.le Principe di Napoli, Hotel Italiano, c/o Cavuoto) — **Bergamo** (via Pignolo, 86) — **Biella** (via Nazario Sauro, 10, c/o Campigli) — **Bologna** (via Castiglione, 33, c/o Centro d'arte e di cultura) — **Bolzano** (p.zza della Mostra, 2/P. III, c/o Candelpergher) — **Bracciano** (p.zza Vittorio Emanuele II, 11, c/o Wegner) — **Brescia** (via F. Crispi, 6, c/o Amati) — **Brindisi** (c.so Umberto I, 95, c/o Centro Formazione Professionale) — **Cadorina** (via Nazionale, 173/D - Pieve di Cadore, c/o Coletti) — **Cagliari** (via del Mercato Vecchio, 15, c/o Romagnino) — **Caorle** (Portogruaro, c/o Bellini) — **Capri** (piazzetta Ignazio Cerio, c/o Centro Caprese) — **Carnia** (via Bernardinis, 79 - Udine, c/o Colledan) — **Caserta** (Storia Patria, Palazzo Reale, c/o Guadagno) — **Castelli Romani** (via F.lli Rosselli, 7 - Marino, c/o Baldazzi) — **Catania** (via Matteo Albertone, 26, c/o Pantò) — **Catanzaro** (salita c.so Mazzini, 27, c/o Bruni) — **Cesena** (via Garibaldi, 13, c/o Gualtieri) — **Como** (v.le Cavallotti, 7, Ass. «Giosuè Carducci», c/o Lang) — **Cremona** (via Bertesi, 10, c/o Franco) — **Cuneo** (v.le Angeli, 32, c/o Colombo) — **Este** (p.zza Maggiore, Associazione Pro Loco, c/o Prosdocimi) — **Etruria Senese** (via Vannuzzi, 20 - Montepulciano, c/o Ulivelli) — **Fabiano** (p.zza Miliani, 2, c/o Angelini) — **Faenza** (via Manfredi, 14, Biblioteca Comunale, c/o Acquaviva) — **Feltre** (via Mezzaterra, 9, c/o Turrin) — **Ferrara** (via Palestro, 31, c/o Ravenna) — **Fidenza** (via Bacchini, 9, c/o Ponzi) — **Firenze** (p.zza Savonarola, 18/II, c/o Bueno) — **Forlì** (via Bruni, 15, c/o Albonetti) — **Genova** (p.zza Fontane Marose, 6/5) — **Gorizia** (via Coronini, 1, c/o Coronini) — **Gozzano** (via Sottolusignana, 18, c/o Ruga) — **Grosseto** (via Cavour, 8, c/o Padovani) — **Gualdo Tadino** (via Pennoni, 31, c/o Storelli) — **Imperia** (via Divina Provvidenza - Diano Marina, c/o Marchisio) — **Intemelia** (via 1° Maggio, 50 - Bordighera, c/o Bessone) — **Ivrea e del Canavese** (p.zza del Municipio, 6, c/o Fiocchi) — **Jesi** (via Francia, 6, c/o Livieri) — **Lago di Bolsena** (via Marconi, 98 - Capodimonte, c/o Faggiani) — **Lanciano** (via 6 Ottobre, 10, c/o Di Giorgio) — **L'Aquila** (Casella Postale 36, c/o Salustro) — **La Spezia** (via Provinciale, 21 - Fezzano, c/o Faggioni) — **Latina** (via Oberdan, 12, c/o Centro di Servizi Culturali) — **Lecce** (via Rubichi, 33, c/o D'Ercole) — **Livorno** (p.zza Guerrazzi, 1, c/o Casa della Cultura) — **Lodi** (via Magenta, 61, c/o Novasconi) — **Lomellina** (v.le Parini, 22 - Mortara, c/o Patrucchi) — **Lucca** (via Luporini, 13, c/o Bedini) — **Macerata** (p.zza Annessione, 17, c/o Domenella) — **Mantova** (v.le Vesce, 1, c/o Pastore) — **Matera** (vico 2° Lucana, 41, c/o Tommaselli) — **Messina** (via Setajoli, 15, c/o Martines) — **Milano** (via Silvio Pellico, 1, c/o Bazzoni) — **Modena** (Casella Postale, 63) — **Molfetta** (via Muscati, 26, c/o Boccardi) — **Mondovì** (via Diaz, 15, c/o Raineri) — **Montagnana** (via Giannotti, 1, c/o Munari) — **Monza** (via Carlo Alberto, 11) — **Napoli** (Via Tribunali, 339, c/o Jannello) — **Novara** (via Ravizza, 8, c/o E.P.T.) — **Novi Ligure-Ovada** (Dopolavoro Ferroviario, p.zza della Repubblica - Novi Ligure, c/o Bergaglio) — **Orta S. Giulio** (p.le Motta, c/o «Pro Orta») — **Orvieto** (via della Pace, 18, c/o Moretti) — **Padova** (via S. Francesco, 16/A, c/o Associazione Pro Padova) — **Palermo** (via del Giardino, 40, c/o Bellafiore) — **Parma** (Borgo Schizzati, 2) — **Pavia** (p.zza Leonardo da Vinci, 2, c/o Albertini) — **Perugia** (via Cacciatori delle Alpi, 28, c/o Bellucci) — **Pesaro e Fano** (via Gramsci, 64 - Fano, c/o Battistelli) — **Piacenza** (via Sopramuro, 60, c/o Manfredi) — **Piombino** (p.zza Manzoni, 17, c/o Circolo Culturale Galileo) — **Pisa** (via Santa Maria, 26 c/o Dominus Galilaeano) — **Pistoia** (via Abbi Paziienza, 1, c/o Dini) — **Potenza** (A.C. Rione Castello, c/o Vicario) — **Pozzuoli e Campi Flegrei** (p.zza Nicola Amore, 14 - Napoli, c/o Anecchino) — **Prato** (via Banchelli, 62, c/o Massari) — **Ravenna** (p.zza Arcivescovado, 1, Archivio Arcivescovile, c/o Mazzotti) — **Reggio Emilia** (via Spallanzani, 1, c/o Franzini) — **Rho e Lainate** (via Carducci, 6 - Lainate) — **Roma** (via dei Banchi Vecchi, 58) — **Rovigo** (Casella Postale, 43, c/o Ceruti) — **Salerno** (via S. Giovanni Bosco, 47, c/o Di Leo) — **S. Felice sul Panaro** (Castello Estense, c/o Goldoni) — **Sanremo** (via B. Asquasciati, 4, c/o Pistone) — **Sassari** (p.zza Italia, 19, c/o E.P.T.) — **Savona** (via Paleocapa, 20, c/o Busca-

glia) — **Siena** (Casato di Sopra, 53, c/o Cantucci) — **Siracusa** (via Filisto, 135, c/o Patti) — **Sorrento** (via S. Michele, 22 - Piano di Sorrento, c/o Maresca) — **Spoletto** (via dei Martiri, 11 - Foligno, c/o Metelli) — **Taormina** (Contrada Chiusa, c/o Ugolotti) — **Tarquinia** (via Tagete, 7, c/o Brunori) — **Tarvisio** (c/o Francescutti) — **Terni** (Casella Postale 119) — **Tigullio** (Galleria di Corso Garibaldi, 21 - Chiavari, c/o Imberti) — **Torino** (via Napione, 2, c/o Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti) — **Trapani** (c/o Biblioteca Fardelliana) — **Trento** (via Oriola, 5, c/o Marzatico) — **Treviso** (Calmaggiore, 28, c/o Mazzotti) — **Trieste** (via Coroneo, 4, c/o Dorflies) — **Tuscania** (p.zza F. Basile, 8, c/o Mezzera) — **Udine** (via Gemona, 32/4, c/o Nicoletti) — **Urbino** (via F. Puccinotti, 33, c/o Cuppini) — **Valle del Sarno** (via Isaia Rossi, 46 - Nocera Inferiore, c/o Cianciullo) — **Valle Vigizzo** (Fermo Posta - Santa Maria Maggiore - Novara) — **Valsesia** (via Vincenzo Vela, 20 - Torino, c/o Cesoni) — **Varese** (via Albuzzi, 2, c/o Libreria Campo, 4) — **Venezia** (p.zza S. Marco, 63, c/o Vighy) — **Verona** (via Ponte Pignolo, 15, c/o Wallner) — **Versilia** (via S. Andrea, 40 - Viareggio, c/o Gattai) — **Vicenza** (p.zza Duomo, 5, c/o Rossi) — **Voghera** (via E. Ambrogio, 21, c/o Repanai) — **Volterra** (via Ricciarelli, 42, c/o Carnieri) — **Sezione Venezia-Londra** (Broklea, North Lyminge, Folkestone-Kent).

elenco dei consigli regionali

Consiglio Regionale Friuli-Venezia Giulia (via Dante, 33 - Gemona, c/o Mansi) — **Consiglio Regionale Emilia-Romagna** (c/o Istituto di Storia dell'Arte dell'Università, via Zamboni, 33 - Bologna) — **Consiglio Regionale Laziale** (via Banchi Vecchi, 58 - Roma) — **Consiglio Regionale Ligure** (Galleria di Corso Garibaldi, 21 - Chiavari, c/o Imberti) — **Consiglio Regionale Lombardo** (c/o «Italia Nostra», via Silvio Pellico, 1 - Milano) — **Consiglio Regionale Marche** (c.so Amendola, 26, c/o A.S. Pro Patria) — **Consiglio Regionale Piemontese** (via Napione, 2 - Torino, c/o Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti) — **Consiglio Regionale Pugliese** (via Gioacchino Toma, 34 - Bari, c/o Nebbia) — **Consiglio Regionale Sardo** (via del Mercato Vecchio, 15 - Cagliari) — **Consiglio Regionale Siciliano** (via del Giardino, 40 - Palermo, c/o Bellafiore) — **Consiglio Regionale Toscano** (via Massaccio, 28 - Firenze, c/o Adriani) — **Consiglio Regionale Umbro** (via Cacciatori delle Alpi, 28 - Perugia, c/o Bellucci) — **Consiglio Regionale Veneto** (p.zza S. Marco, 63 - Venezia).

G. MARTINEZ - F. MAUTINO

**TUTELA DEL PATRIMONIO STORICO,
ARTISTICO, NATURALE E DISCIPLINA
URBANISTICA**

Raccolta coordinata della normativa vigente
aggiornata alla legge 19 novembre 1968, n. 1187.

Pagg. VI-406 L. 5000

Il volume offre per la prima volta un'organica raccolta di tutte le disposizioni legislative e amministrative riguardanti sia la tutela del patrimonio storico, artistico e naturale sia la disciplina urbanistica, e consente di avere il quadro completo di una normativa spesso frammentaria.

CASA EDITRICE LE MONNIER - 50136 FIRENZE

« ITALIA NOSTRA » ENTRA UFFICIALMENTE NELLA SCUOLA

Riteniamo di dover richiamare l'attenzione dei nostri Soci e di tutti i lettori del Bollettino su un fatto di grande importanza: il Ministro della Pubblica Istruzione, on. Malfatti, con sua circolare, accogliendo la richiesta da noi avanzata per la nomina di un delegato dell'Associazione nelle scuole di ogni ordine e grado, ha pregato i Provveditori agli studi di « (...) invitare i Capi d'Istituto dipendenti a voler aderire alla richiesta di cui trattasi comunicando i nominativi dei delegati direttamente alla Associazione (...) ».

La circolare del Ministro precisa che « (...) i fini altamente civili che l'Associazione persegue non possono non trovare nella scuola un terreno favorevole per raccogliere spontanee adesioni ».

Ci sembra che questo provvedimento trascenda i pur rilevanti riflessi sull'attività che « Italia Nostra » già da anni conduce in direzione dei giovani e della scuola, per assumere il significato di un qualificato riconoscimento della validità e della serietà dell'ormai ventennale impegno dell'Associazione per la tutela dei Beni culturali. Viene inoltre implicitamente riconosciuta la obiettività e autonomia della nostra azione nel momento nel quale ci si autorizza a partecipare alla vita democratica della scuola, ad aprire e portare avanti, nella scuola, un dialogo con docenti e alunni.

Siamo dunque grati al ministro della P.I., ma siamo grati anche a tutti coloro che, all'interno e all'esterno dell'Associazione, hanno contribuito alla elaborazione e alla diffusione della tematica di « Italia Nostra ».

Chiediamo ai Consigli regionali, alle Sezioni e ai singoli Soci un sempre maggiore impegno anche per la realizzazione di quelle iniziative che si renderanno necessarie in considerazione dell'impegno di « Italia Nostra » nella scuola.

Serena Madonna